

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XVIII (2015) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

*Direttore responsabile:* LUIGI DE MATTEO  
*Comitato di Direzione:* LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,  
PAOLO PECORARI

*La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.*

*Comitato scientifico:* Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Unicusano); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

*Storia economica* effettua il referaggio anonimo e indipendente.

*Direzione e redazione:* Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* [dematteo@unior.it](mailto:dematteo@unior.it)

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

*Amministrazione:* Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: [www.edizioniesi.it](http://www.edizioniesi.it); *e-mail:* [info@edizioniesi.it](mailto:info@edizioniesi.it)

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

## SOMMARIO

ANNO XVIII (2015) - n. 1

### ARTICOLI E RICERCHE

- ANNA CITARELLA, NICOLA OSTUNI, *Finanza pubblica e contabilità di stato a Napoli nella crisi di fine Settecento* p. 5
- MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Gli almanacchi agrari in Italia (XVIII-XX secolo)* » 59
- FREDIANO BOF, *Tra scienza e produzione: l'industria bacologica nel Veneto dalle origini al primo dopoguerra* » 99

### STORIOGRAFIA

- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Il lavoro femminile in Italia e in Europa nel basso medioevo: stato delle ricerche e nuovi spunti interpretativi* » 141

### NOTE

- FRANCO AMATORI, *L'impresa dopo Chandler (1970-2014)* » 201
- PAOLO PECORARI, *Alcune considerazioni su etica, mercato e lavoro* » 217

### RECENSIONI E SCHEDE

- In terra vineata. *La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Reborà*, a cura di A. Carassale e L. Lo Basso, Philobiblion edizioni, Ventimiglia 2014 (L. Maffi) » 231
- PAOLA PINELLI, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, Firenze University Press, Firenze 2013 (M.P. Zanoboni) » 235

SOMMARIO

- SONIA SCOGNAMIGLIO, *Le istituzioni della moda. Dalle strutture corporative all'economia politica. Napoli e Francia (1500-1800)*, il Mulino, Bologna 2015 (A. Clemente) » 237
- MARCO ZAGANELLA, *Programmazione senza sviluppo. Giuseppe Di Nardi e la politica economica italiana nella Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013 (G. Farese) » 241
- Amintore Fanfani. Formazione culturale, identità e responsabilità politica*, a cura di A. Cova e C. Besana, Vita e Pensiero, Milano 2013 (A.M. Locatelli) » 244

---

## STORIOGRAFIA

---

### IL LAVORO FEMMINILE IN ITALIA E IN EUROPA NEL BASSO MEDIOEVO: STATO DELLE RICERCHE E NUOVI SPUNTI INTERPRETATIVI

#### *Introduzione*

La condizione giuridica e il ruolo della donna all'interno del matrimonio hanno costituito l'oggetto principale delle numerose ricerche degli ultimi decenni sul mondo femminile medioevale. Il tema del rapporto tra donna e lavoro, scoraggiato dall'assoluta casualità di reperimento delle fonti, ha cominciato a riscuotere l'interesse degli studiosi solo recentemente, grazie alle numerose ricerche intraprese soprattutto sulla fonte notarile, che hanno consentito di sfatare una serie di pregiudizi cristallizzatisi sull'argomento: attività limitate alla filatura e alla tessitura in ambito domestico, sottopagate, non autonome ma complementari al lavoro del marito, prive della possibilità di un apprendistato al di fuori della famiglia, escluse, almeno in Italia, dalle corporazioni, fatto che ne avrebbe ulteriormente depresso e limitato l'ambito di azione<sup>1</sup>. Pregiudizi ai quali si era decisamente opposta Gabriella Piccini fin dal 1991, rilevando sia l'assenza di monografie di base, e la difficoltà di reperire anche le informazioni già note sull'argomento, sia, di conseguenza, la necessità di non costruire a priori teorie generali, col rischio di negare in partenza la possibilità di nuove conoscenze, ma di iniziare piuttosto dalla microstoria e dalle singole

<sup>1</sup> La tesi secondo la quale la presunta esclusione delle donne dalle corporazioni in Italia (che sarebbe avvenuta durante il '300) avrebbe comportato una marginalizzazione dell'elemento femminile è stata sostenuta in particolare in D. HERLIHY, *Opera Muliebria: Women and Work in Medieval Europe*, McGraw-Hill, New York 1990; ID., *Women's Work in the Towns of traditional Europe*, in *La donna nell'economia (secc. XIII-XVIII)*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della XXI Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", Le Monnier, Firenze 1991, pp. 103-129; R. GRECI, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 71-90.

situazioni inserite in un ben determinato ambito cronologico e geografico per dare vita e concretezza all'argomento<sup>2</sup>. Nella stessa prospettiva, anche Isabelle Chabot sottolineava la necessità di un approccio più dinamico, che, lasciandosi alle spalle gli stereotipi, valutasse, alla luce degli studi più recenti e di fonti nuove (come quella notarile, o come la contabilità dei monasteri femminili), la realtà del lavoro femminile in età medievale<sup>3</sup>.

In effetti, dalle ricerche più recenti sta emergendo un quadro completamente diverso. In primo luogo l'apprendistato femminile esisteva, e non soltanto all'interno della famiglia: le sue tracce sono rare soltanto perché veniva formalizzato davanti ad un notaio esclusivamente in situazioni particolari, quando sussistevano precisi interessi da tutelare<sup>4</sup>; per il resto emerge solo casualmente dalle fonti scritte (per lo più in caso di controversie, atti giudiziari, testimonianze rese davanti al notaio per vari motivi)<sup>5</sup>.

In secondo luogo, l'estraneità ad una corporazione non era necessariamente deleteria: molte tra le associazioni professionali delle città

<sup>2</sup> G. PICCINI, *Per uno studio del lavoro delle donne nelle campagne: considerazioni dall'Italia medievale*, in *La donna nell'economia*, pp. 71-73 e 81; EAD., *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, in *Il lavoro delle donne*, pp. 17-18 e 31-33 in particolare.

<sup>3</sup> I. CHABOT, *La reconnaissance du travail des femmes dans la Florence du bas Moyen Âge: contexte idéologique et réalité*, in *La donna nell'economia*, p. 563. Per una sintesi in proposito, spostata verso l'età moderna ma con ampi riferimenti a quella medievale: M.E. WIENNER, *Le donne nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 2003, cap. III: *Il ruolo economico delle donne*, pp. 109-158.

<sup>4</sup> M.P. ZANOBONI, "De suo labore et mercede me adiuvavit". *La manodopera femminile a Milano nell'età sforzesca*, «Nuova Rivista Storica», LXXVIII (1994), pp. 103-122, ora in EAD., *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Cuem, Milano 1997, pp. 87-111; EAD., "Quod dicti denarii non stent mortui". *Lavoro e imprenditoria femminile a Milano tra Quattro e Cinquecento*, «Archivio Storico Italiano», CXXV (2007), IV, pp. 699-735; EAD., "Pro trafegando in exercitio seu arte veletarum". *Tipologia e produzione dei veli nella Milano del secondo Quattrocento*, in *Il velo in area mediterranea fra storia e simbolo (tardo medioevo - prima età moderna)*, a cura di M.G. Muzzarelli, M.G. Nico Ottaviani e G. Zarri, il Mulino, Bologna 2014, pp. 123-138.

<sup>5</sup> Le fonti giudiziarie sono state utilizzate da: F. FRANCESCHI, *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Olschki, Firenze 1993, pp. 116-117, 130-131, 172-177 e 270-272; L. MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Atti del Convegno, Marsilio, Venezia 2000, pp. 423-459; A. CARACCAUSI, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 122, 139 e 141-142; ID., *Beaten children and women's work in early modern Italy*, «Past and Present», 222 (2014), pp. 95-128.

italiane non precludevano l'ingresso alle donne, erano piuttosto le donne stesse a tenersene volontariamente fuori per convenienza e, talvolta, con la connivenza dei mercanti. Dal canto loro, gli organismi corporativi tolleravano il lavoro femminile "sommerso" finché non si poneva in aperto contrasto e in concorrenza con quello da loro regolamentato (maschile o femminile che fosse): a questo punto intervenivano obbligando le donne ad iscriversi all'associazione professionale, facendo così emergere i loro nomi e costringendole al versamento delle tasse corporative, anziché escluderle, come è stato a lungo sostenuto.

Non esisteva pertanto una netta contrapposizione tra lavoro corporato e lavoro non corporato, ma i due ambiti coesistevano, tollerandosi reciprocamente in quanto reciprocamente complementari, e arrivando ad intersecarsi quando le circostanze e la congiuntura lo richiedevano<sup>6</sup>. E il discrimine non era tanto tra lavoro maschile e lavoro femminile, quanto piuttosto tra lavoro regolamentato e lavoro "nero", anche se poi i due ambiti venivano spesso a fondersi, secondo quella capacità di adattamento e di riorganizzazione recentemente messa in luce dalla storiografia nazionale ed internazionale che, superata l'idea delle corporazioni come strutture sclerotiche ed inflessibili, ne pone in evidenza invece l'elasticità, la capacità di negoziazione dettata da regole informali, l'attenzione alla congiuntura e al contesto culturale e sociale in cui gli individui erano inseriti, nonché alle molteplici reti di relazioni informali vantaggiose per il contesto economico e per l'intera società, al fine di mantenere alta la qualità del prodotto, di garantire la trasmissione di un elevato livello di competenze professionali, di punire gli abusi<sup>7</sup>. Di questa elasticità e capacità di adat-

<sup>6</sup> Come opportunamente sottolineato da Francesca Trivellato: F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma 2000, pp. 173-186 e 271.

<sup>7</sup> Come ha giustamente rilevato Andrea Caracausi: CARACAUSI, *Dentro la bottega*, pp. 20-21 e 147-151. Per una sintesi delle posizioni della recente storiografia: *Guilds, economy and society*, Atti del XII Congresso Internazionale, a cura di S.R. Epstein, s.e., Siviglia 1998. Fin dal '91 Angela Groppi ha rilevato la necessità di attenuare la contrapposizione tra attività femminili e maschili, per cercare piuttosto di cogliere le diverse sfumature in cui si articolava il lavoro esterno alle corporazioni (maschile o femminile che fosse), sottolineando anche l'insufficienza, da questo punto di vista, dell'indagine quantitativa e postulando l'esigenza di affinare gli strumenti di ricerca per poter indagare fonti non sempre esplicite (A. GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in *La donna nell'economia*, p. 154). Della stessa opinione anche Giampiero Nigro (G. NIGRO, *Discussione*, in *La donna nell'economia*, pp. 157-158). Sulle principali questioni storiografiche a proposito del lavoro femminile, anche

tamento fa parte ampiamente anche il rapporto tra gli organismi corporativi e il lavoro femminile.

In terzo luogo, la maggiore o minore entità dei salari femminili non era dovuta alla differenza di genere, ma il loro ammontare veniva determinato da una pluralità di fattori (età, perizia tecnica, conoscenza diretta della capacità lavorativa del soggetto) di cui il genere costituiva soltanto uno degli elementi e non il fondamentale<sup>8</sup>.

In quarto luogo, non si trattava sempre e soltanto di attività complementari a quelle dei mariti, ma di occupazioni i cui proventi a volte erano in grado di far fronte autonomamente a situazioni di necessità, come molti testamenti documentano<sup>9</sup>, se non addirittura di attività imprenditoriali talora ad alto livello e comunque completamente indipendenti da quelle dei consorti, a volte ereditate, in altri casi intraprese in prima persona<sup>10</sup>. Le donne potevano inoltre svolgere un ruolo importante di coordinamento a vari livelli delle attività del marito: basti per tutti il caso di Margherita Datini<sup>11</sup>.

In quinto luogo, le attività femminili non si limitavano al settore tessile, anche se questo sembrerebbe ancora il loro ambito preponderante, ma si espandevano a tutti i livelli in una gamma svariata di attività che giungevano a comprendere persino il lavoro in miniera, nelle saline e nell'edilizia<sup>12</sup>, talvolta come imprenditrici, talaltra come braccianti giornalieri.

Da questi elementi, che si colgono dall'esame di una casistica particolare ormai piuttosto ampia, sia cronologicamente che geograficamente, emerge una serie di considerazioni di metodo che avvalorano sostanzialmente le osservazioni emerse da più parti già nel fondamentale convegno dell'Istituto Datini del 1990 dedicato a *La donna*

A. GROPPI, *Ottica di genere e lavoro in età moderna*, in *Innesti: donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2004, pp. 259-275.

<sup>8</sup> NIGRO, *Discussione*, p. 157; CARACAUSI, *Dentro la bottega*, p. 126; ID., *I giusti salari nelle manifatture della lana di Padova e Firenze (secoli XVI-XVII)*, «Quaderni Storici», 135 (2010), 3, pp. 867-868 e 871.

<sup>9</sup> ZANOBONI, *De suo labore*; CARACAUSI, *Dentro la bottega*, p. 126.

<sup>10</sup> A proposito del peso eccessivo dato dalla storiografia alla "famiglia come impresa", che tende ad offuscare l'esistenza di attività femminili completamente autonome da quelle dei mariti: F. FRANCESCHI, "E seremo tutti ricchi". *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pacini, Pisa 2012, pp. 101-104.

<sup>11</sup> C. JAMES, *Il lavoro femminile in un mondo dominato dagli uomini. Le lettere di Margherita Datini (1384-1410)*, in *Francesco Datini. L'uomo, il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 57-77.

<sup>12</sup> Per una sintesi sull'argomento: M.P. ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'edilizia medievale*, «Archivio Storico Italiano», CLXXII (2014), I, pp. 109-132.

*nell'economia*: prima di tutto, il fatto che in quest'ambito risulta completamente fuorviante l'utilizzazione di fonti fiscali e corporative – le meno adatte a mettere a fuoco attività intermittenti e sommerse<sup>13</sup> –, ma andranno esplorati altri tipi di documentazione, come quella giudiziaria e notarile (quest'ultima, del resto, già abbondantemente utilizzata fin dal 1988 per le realtà urbane della Penisola Iberica, nell'altrettanto fondamentale raccolta di saggi *El trabaio de las mujeres en la Edad Media Hispana*<sup>14</sup>), nonché la contabilità aziendale e i carteggi mercantili.

Di conseguenza, appare inappropriata anche la pretesa di affrontare l'argomento mediante indagini quantitative, in presenza di attività che spesso facevano di tutto per rimanere nascoste<sup>15</sup>, ma andranno piuttosto affinati i metodi di indagine, per consentire di cogliere le molteplici reticenze e sfumature di fonti non sempre esplicite<sup>16</sup>, valutando la qualità del lavoro femminile, le sue capacità organizzative, il suo ruolo all'interno dei processi produttivi (interstiziale ma non sempre e necessariamente marginale<sup>17</sup>), la sua vocazione ad originare reti di poteri informali, ma non per questo meno efficaci<sup>18</sup>.

### *Il lavoro femminile in Italia e in Europa: uno sguardo d'insieme*

Solo recentemente, dunque, il tema del rapporto tra donna e lavoro ha cominciato a riscuotere l'interesse degli studiosi, limitandosi per il periodo medioevale all'esame delle situazioni tedesca, francese ed inglese che annoverano sull'argomento fonti molto più ricche di quelle italiane<sup>19</sup>. Città come Parigi e Colonia, dove l'esistenza di sta-

<sup>13</sup> GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario*, pp. 143-154, e M. D'AMELIA, *Discussione*, in *La donna nell'economia*, pp. 165-166.

<sup>14</sup> *El trabajo de las mujeres en la Edad Media Hispana*, a cura di Á. Muñoz Fernández e C. Segura Graino, Asociacion cultural Al-Mudayna, Madrid 1988. A favore della fonte notarile e di quella giudiziaria e sull'inutilità delle fonti fiscali per la conoscenza del lavoro femminile si esprime anche Nicole Dufournaud (*Les femmes au travail dans les villes de Bretagne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: approches méthodologiques*, «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 114 (2007), 3, pp. 50-51).

<sup>15</sup> Secondo il metodo tentato da Herlihy (*Women's Work*): cfr. GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario*, p. 154.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> NIGRO, *Discussione*, pp. 157-158; D'AMELIA, *Discussione*, p. 166.

<sup>18</sup> GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario*, pp. 146-147.

<sup>19</sup> Per una sintesi sulla diffusione del lavoro femminile nelle corporazioni in Francia, Inghilterra e Germania: A. BELLAVITIS, *Donne, cittadinanza e corporazioni tra*

tuti corporativi femminili rende particolarmente agevoli le ricerche, sono quelle che hanno offerto la maggiore quantità di spunti. A Parigi, nell'ultimo decennio del '200, si contavano nel settore serico ben sei corporazioni interamente femminili, e molteplici erano anche le altre attività svolte dalle donne (drappiere, cambiatrici di denaro, pittrici, letterate, medici, barbieri, cerusici, farmacisti), che erano escluse soltanto da specifiche occupazioni (facchino, marinaio, notaio, giurisperito...)<sup>20</sup>. A Colonia, fin dalla metà del '300 e per tutto il '400, esistevano corporazioni delle filatrici d'oro e delle lavoratrici della seta<sup>21</sup>: per gli anni tra il 1437 e il 1504 sono documentate almeno 116 maestre che utilizzarono ben 765 apprendiste. Si trattava nella maggior parte dei casi di imprese a base familiare in cui l'attività delle mogli integrava quella dei mariti battiloro o mercanti di seta che commercializzavano il prodotto<sup>22</sup>.

Anche a Zurigo e a Londra, nei secoli XIV e XV, il settore serico era completamente dominato da elementi femminili<sup>23</sup>. In Inghilterra

*Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani e A. Scatigno, Viella, Roma 2002, pp. 87-104. Per i paesi scandinavi si veda la recentissima edizione della tesi di dottorato di Maija Ojala che sottolinea, tra l'altro, come le opportunità o le restrizioni al lavoro femminile variassero ampiamente a seconda dell'ambito geografico e dell'arte, propendendo, in ogni caso, per l'opinione che le corporazioni non amassero usare misure restrittive nei confronti delle donne, offrendo piuttosto con le loro ordinanze svariate possibilità, soprattutto alle vedove, di mettersi in affari: M. OJALA, *Protection, Continuity and Gender. Craft trade culture in the Baltic Sea region (14<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries)*, Tampere University Press, Tampere 2014, pp. 47-50, 121-187, 206-214 e 269-276.

<sup>20</sup> HERLIHY, *Women's Work*, pp. 104-106; S. ROUX, *Les femmes dans les métiers parisiens: XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, «Clio. Histoire, femmes et sociétés», 3 (1996), <http://clio.revues.org/460>.

<sup>21</sup> M. WENSKY, *Women's Guilds in Cologne in the Later Middle Ages*, «Journal of European Economic History», 11 (1982), 3, pp. 631-650; EAD., *Discussione*, in *La donna nell'economia*, pp. 137-142; E. ENNEN, *Le donne nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 228-237, 277-292 e 339-342; M. WIESNER, *Poultry, Pedlars or Essential Marchands? Women in the Distributive Trades in early Modern Nuremberg*, «Sixteenth Century Journal», 12 (1981), pp. 2-13; EAD., *Working Women in Renaissance Germany*, Rutgers University Press, New Brunswick 1986.

<sup>22</sup> WENSKY, *Discussione*, pp. 137-142. Sul lavoro femminile in Germania anche Denise ANGERS, *Le rôle de la famille et la place de la femme dans l'organisation du travail en Allemagne à la fin du Moyen Âge: bilan historiographique*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Âge et au début des temps modernes*, a cura di C. Dolan, Pontifical institute of mediaeval studies, Toronto 1991, pp. 63-78.

<sup>23</sup> *Women and work in Preindustrial England*, a cura di L. Charles e L. Duffin, Croom Helm, Beckenham 1983; M.C. HOWELL, *Women, Production and Patriarchy*

in particolare, anche se non esistevano corporazioni di sole donne, esse erano formalmente escluse soltanto da cinque associazioni professionali su 500, e a Londra le donne sposate potevano esercitare autonomamente dai mariti, mentre di ancora maggiore indipendenza godevano nel '400 le lavoratrici londinesi della seta (attività in quel periodo in espansione) che mantennero fino alla fine del secolo il monopolio su tutte le fasi di lavorazione (in quell'epoca limitata comunque nella città alla tessitura di passamanerie e alla realizzazione di fiocchi, cordelle, acconciature)<sup>24</sup>.

A Montpellier nel '300 non erano rare le donne che lavoravano i metalli preziosi come argentiere, orefici, doratrici, mentre qualcuna si dedicava alla pittura e alla scultura<sup>25</sup>. Ancora nel XIV secolo, almeno fino all'epidemia di peste del 1348, a Marsiglia, le donne erano attive non solo nei consueti settori tessile e dell'alimentazione (produzione delle trippe, lavorazione del tonno, pasticceria), ma anche in tutti quei mestieri (come la pesca e la lavorazione del corallo) legati al destino marittimo dell'economia cittadina. Dalla documentazione notarile trapela la loro abilità nell'assumere, in modo del tutto autonomo, la manodopera, nell'istruire discepoli (spesso maschi), nella gestione di botteghe o di imprese loro o dei mariti<sup>26</sup>. Persino nelle miniere e nei cantieri navali francesi, durante il '300, le donne rivestivano un ruolo essenziale: *équipes* interamente femminili provvedevano a filare la canapa per le imbarcazioni, o impiegavano tutte le proprie forze nel faticoso compito di setacciare il minerale<sup>27</sup>.

Recentemente numerose ricerche hanno riguardato le città spagnole<sup>28</sup>, per le quali le ordinanze municipali e soprattutto gli atti no-

*in the Late Medieval Cities*, University of Chicago press, Chicago-London 1986; *Women and Work in Preindustrial Europe*, a cura di B.A. Hanawalt, Indiana University Press, Bloomington 1986; ENNEN, *Le donne nel medioevo*, p. 233; E. POWER, *Medieval women*, Cambridge University Press, Cambridge 1975, pp. 53-76.

<sup>24</sup> BELLAVITIS, *Donne, cittadinanza e corporazioni*, pp. 89-90.

<sup>25</sup> C. BÉGHIN, *Entre ombre et lumière: quelques aspects du travail des femmes à Montpellier (1293-1408)*, «Médiévales», 30 (1996), printemps, p. 48.

<sup>26</sup> F. MICHAUD, *Famille, femmes et travail. Patronnes et salariées a Marseille aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, in *Ad libros! Mélanges d'études médiévales offerts à Denise Angers et Joseph-Claude Poulin*, réunis par J.-F. Cottier Martin Ravel et S. Rossignol, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal 2010, pp. 249-250. Ringrazio di cuore la professoressa Michaud per avermi messo a disposizione con grandissima cortesia il testo dell'articolo.

<sup>27</sup> PH. BRAUNSTEIN, *Travail et entreprise au Moyen Âge*, De Boeck, Bruxelles 2003, pp. 10 e 15-18.

<sup>28</sup> Per la Penisola Iberica gli studi sul lavoro femminile medievale sono tra i più

tarili si sono rivelati ricchissime fonti di indagine. Ne è emerso che, fra il XIV ed il XVI secolo almeno, il lavoro femminile era considerato del tutto normale, si protraeva dall'infanzia (al disopra dei 12 anni) fino alla vecchiaia inoltrata e ne erano esentate soltanto le donne particolarmente anziane o invalide, molte delle quali davano comunque il loro contributo come coordinatrici e istruttrici. Per molti tipi di impiego, sia agricoli che artigianali, le donne, insieme agli uomini, attendevano di essere reclutate sulle piazze di ingaggio, e, come loro, erano assunte a giornata, o per periodi poco più lunghi, con compensi commisurati alle capacità lavorative in rapporto alla mansione da svolgere<sup>29</sup>.

In tutte le regioni della Spagna le attività femminili erano diffuse, oltre che nel tessile, nella produzione e vendita di generi alimentari (e del pane soprattutto, la cui realizzazione fu appannaggio femminile fino all'inizio del '400, per poi divenire un lucroso monopolio maschile), nell'edilizia e nella medicina. In tale ultimo caso, accanto al tradizionale compito di assistenza alle partorienti, accedevano spesso

numerosi, almeno a partire dagli anni '80 del '900. Tra i principali: *El trabajo de las mujeres*; M. DEL CARMEN GARCIA HERRERO, *Las Mujeres en Zaragoza en el siglo XV*, Publicaciones de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza 1990; *Las mujeres en la Edad Media*, a cura di M.I. del Val Valdivieso e J.F. Jiménez Alcazar, Sociedad Española de Estudios Medievales, Murcia Lorca 2013, che dedica un'apposita sezione di 4 saggi (pp. 173-242) al lavoro femminile, oltre ad una rassegna storiografica di Cristina Segura Graño sulle principali tematiche riguardanti la donna medievale (pp. 33-56); gli atti del convegno tenutosi a Najera nel luglio 2012, che dedicano anch'essi una sezione al lavoro femminile spagnolo ed europeo (pp. 171-270): *Ser mujer en la ciudad medieval europea*, a cura di J.A. Solòzano Telechea, B. Arizaga Bolumburu e A. Aguiar Andrade, Instituto de Estudios Riojanos, Logrono 2013. Si vedano in particolare tutti gli studi di Maria Del Carmen Garcia Herrero e di Maria Teresa Lopez Beltran. Ringrazio sentitamente la professoressa Cristina Segura Graño dell'Università di Madrid, per avermi fornito molto materiale ed indicazioni in proposito. Sempre sulla Spagna, oltre ai saggi che saranno citati di volta in volta più avanti, si segnalano tra gli studi più recenti: A. ORTEGA VILLOSLADA, *El trabajo femenino en Mallorca: la labor de la mujer en la actividad marítima de la primera mitad del siglo XIV*, «Espacio, tiempo y forma», s. 3, 17 (2004), pp. 461-469; M.I. DEL VAL VALDIVIESO, *Los espacios del trabajo femenino en la Castilla del siglo XV*, «Studia Historica. Historia medieval», 26 (2008), pp. 63-90; C. AYUSO, *El mundo laboral femenino en el País Vasco medieval*, «Sancho el sabio», 30 (2009), pp. 115-136; M. ANGELES MARTÍN ROMERA, *Mujeres de mercaderes, mujeres mercaderes: testimonios de iniciativas femeninas en el ámbito comercial a finales del siglo XV*, «En la España medieval», 32 (2009), pp. 273-296.

<sup>29</sup> M. DEL PILAR RABADE OBRADO, *La mujer trabajadora en los ordinamientos de Cortes, 1258-1505*, in *El trabajo de las mujeres*, pp. 119, 124-125 e 138-140 in particolare.

(grazie al marito o a qualche parente) a saperi e pratiche mediche più vasti, che il divieto di accesso alle università impediva loro di acquisire ed esercitare legittimamente. Quando il personale sanitario mancava e la congiuntura lo richiedeva, poterono persino ottenere un riconoscimento ufficiale: nel 1492 il Consiglio municipale di Malaga concesse ad una donna di esercitare come medico e chirurgo e ad un'altra, per la provata esperienza acquisita presso due validi maestri, di svolgere l'incarico di ortopedico. A Saragozza nel 1490 le autorità cittadine concessero alla vedova di uno speziale di esercitare l'incarico di speziera della città, alle medesime condizioni del defunto marito<sup>30</sup>.

Del resto fu proprio in un'università spagnola, quella di Salamanca, che si formarono le prime due studentesse universitarie del mondo: Beatriz Galindo (1465 o 1475-1534), dotta umanista, studiosa di teologia e medicina ed istituttrice di Isabella di Castiglia, e Lucia de Medrano (1484-1527), autrice di opere letterarie e filosofiche, che fu anche, nella stessa università, la prima cattedratica europea.

Ancora nella Penisola Iberica non era raro che i mariti lasciassero una quota dei propri beni alle mogli riconoscendo che il patrimonio era frutto dei "guadagni fatti insieme", o che collaborassero con la consorte che svolgeva un'altra attività. Alla fine del '400, ad esempio, il macellaio di corte di Ferdinando il Cattolico aiutava la moglie impegnata nella produzione di tessuti serici, promuovendone la commercializzazione presso i grandi mercanti, talvolta stranieri, con cui era in contatto per gli approvvigionamenti di carne. Altre donne svolgevano insieme al marito l'attività di barbiere o quella di speziale o di tintore, con cognizioni tecniche tali da poter istruire gli apprendisti<sup>31</sup>. Altre ancora gestivano in proprio aziende per la pesca del merluzzo e conterie (Saragozza, inizio del sec. XV). Nel 1367 una panettiera di Saragozza ricevette l'incarico di cuocere il pane per il convento dei frati predicatori della città. Nel 1311 a Daroca, non lontano dalla capitale aragonese, una vedova musulmana era titolare di una concessione per l'estrazione del ferro<sup>32</sup>. Sviate, nella medesima epoca, le attività delle

<sup>30</sup> M. DEL CARMEN GARCIA HERRERO, *La contribución de las mujeres a la economía de las familias dedicadas a actividades no agrarias en la Baja Edad Media española*, in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, Atti della Quarantesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2009, pp. 569-598; M.T. LOPEZ BELTRAN, *El trabajo de las mujeres en el mundo urbano medieval*, «Mélanges de la Casa de Velásquez», 40 (2010), 2, pp. 39-57, <http://mcv.revues.org/3553>.

<sup>31</sup> LOPEZ BELTRAN, *El trabajo de las mujeres*, p. 52.

<sup>32</sup> DEL CARMEN GARCIA HERRERO, *La contribución de las mujeres*, p. 583.

barcellonesi, che talora potevano entrare a far parte delle corporazioni maschili (lavorazione del corallo, del cotone, del lino, dei veli di seta)<sup>33</sup>.

In Castiglia – dove, tra il XIV e la fine del XV secolo, l'economia era in piena espansione grazie soprattutto alla produzione laniera – le mogli dei mercanti partecipavano attivamente agli affari dei mariti, spesso come intestatarie a pieno titolo di quote di società commerciali, di cui percepivano parte degli introiti, raggiungendo un notevolissimo livello di esperienza<sup>34</sup>. A Siviglia nel '300 vivevano numerose donne inglesi che si occupavano in prima persona dei commerci tra la città in cui abitavano e la madrepatria<sup>35</sup>. A livello internazionale operava poi, negli anni '70 del '400, una mercantessa catalana trasferitasi in Sicilia, Caterina Llull, al centro di una vastissima rete commerciale di prodotti di ogni tipo, tanto che della sua azienda sono rimasti numerosi libri contabili recentemente pubblicati<sup>36</sup>.

Per l'Italia studi analoghi a quelli delle città europee mancano quasi del tutto data la difficoltà di reperire le fonti per il periodo medioevale. L'assenza nelle città italiane sia di corporazioni femminili, sia, quasi sempre, di donne iscritte ad una qualsiasi associazione professionale, rende più difficili le ricerche, anche se il loro lavoro brulicava ovunque. Il settore tessile, e quello serico in particolare, costituiva l'ambito precipuo verso cui convergevano le attività muliebri nel contesto urbano tardomedievale. A Piacenza, tra il XII e il XIII secolo, le donne ricoprivano un ruolo importante nell'artigianato tessile, tanto da essere menzionate in continuazione con parità di diritti rispetto agli uomini negli statuti dei mercanti della città: potevano istruire apprendisti, commerciare lino e tele, erogare e contrarre mutui<sup>37</sup>. A Ge-

<sup>33</sup> EQUIP BROIDA coordinata da Teresa Maria Vinyoles, *Actividad de la mujer en la industria del vestir en la Barcelona de finales de la Edad Media*, in *El trabajo de las mujeres*, pp. 255-273; C. BATTLE, *Noticias sobre la mujer catalana en el mundo de los negocios (siglo XIII)*, in *El trabajo de las mujeres*, pp. 201-234.

<sup>34</sup> M. ASENJO GONZALES, *Participacion de las mujeres en las companias comerciales castellanas a fines de la Edad Media. Los mercaderes segovianos*, in *El trabajo de las mujeres*, pp. 223-254.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 225-226.

<sup>36</sup> G.T. COLESANTI, *Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Llull i Sabastida. Estudio y edición de su libro maestro 1472-1479*, Consejo superior de investigaciones científicas – Institució Milà y Fontanals – Departamento de Estudios medievales, Barcelona 2008; EAD., *I libri di contabilità di Caterina Llull i Sabastida (XV sec.)*, «Genesis», IX (2010), 1, pp. 135-160.

<sup>37</sup> A. ZANINONI, «Foemina, domina, massara». *Appunti sulla condizione socio-giuridica della donna a Piacenza tra XII e XIII secolo*, «Nuova Rivista Storica», LXXIII (1989), pp. 181-190.

nova<sup>38</sup> già nel '200 la filatura dell'oro (come molte altre attività) era di esclusiva pertinenza femminile<sup>39</sup>. Numerose donne entravano in affari stipulando contratti di commenda, sia per investire in modo redditizio la dote, sia anche per promuovere all'estero gli articoli che realizzavano. Appare di notevolissima importanza il fatto che, proprio attraverso la commenda, molte cercassero nuovi mercati per collocare al meglio i loro prodotti: rocchetti di oro filato, affidati a più riprese a soci che li esportavano in Sicilia e in Sardegna (1226), in Siria, a Cipro, in Turchia e ad Alessandria d'Egitto (1237)<sup>40</sup>, pezze di fustagno per Acri e per la Corsica (1224), capi di vestiario da vendere in Sicilia, tovaglioli da smeciare a Napoli (1226), vino per Tunisi (1222): una vasta gamma di articoli, dunque, che le donne genovesi realizzavano in proprio, facendosi al tempo stesso promotrici del prodotto sul mercato internazionale. Fin dal '200, insomma, un buon numero di esponenti della parte femminile della città non si limitava ad attività domestiche, agricole o artigianali, ma interveniva direttamente nelle contrattazioni commerciali, cercando di collocare la merce nel modo migliore<sup>41</sup>.

Ugualmente a Lucca, sempre nel XIII secolo (come testimoniano i contratti notarili), erano presenti numerose tessitrici di tessuti serici leggeri, che compivano un rigoroso apprendistato per lunghi periodi di tempo (fino a 10 anni), ricevendo talvolta come compenso, oltre all'insegnamento del mestiere, anche il telaio e gli strumenti necessari all'attività. Qualcuna raggiungeva persino la qualifica di "publica mercatrix". Anche in seguito le donne della città dovettero essere molto attive in questo settore, se una società fondata nel 1332 aveva alle proprie dipendenze ben 101 tessitrici che realizzavano zendadi e taffetà<sup>42</sup>.

Nella Firenze di fine Trecento il numero di donne impiegate nella tessitura della lana era nettamente superiore a quello degli uomini, si-

<sup>38</sup> Su Genova è in corso di stampa la tesi di dottorato di Denise Bezzina che tratta anche del lavoro femminile: D. BEZZINA, *Artigiani a Genova, secc. XII-XIII*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Torino, 2012. Della stessa autrice, *Donne artigiane e famiglie nella Genova medievale (secc. XII-XIII): una rivisitazione del paradigma di Diane Owen Hughes*, relazione tenuta al VI Congresso della Società Italiana delle Storiche, Padova, 14 febbraio 2013.

<sup>39</sup> L. BRENNI, *L'arte del battiloro e i filati d'oro e d'argento*, stampato a cura dell'Autore, Milano 1930, pp. 35-42, 39-41 in particolare.

<sup>40</sup> Ivi, p. 39.

<sup>41</sup> G. PISTARINO, *Le donne d'affari a Genova nel sec. XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per N. Lamboglia*, s.e., Genova 1978, pp. 164-165 e 168.

<sup>42</sup> I. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio della seta nel Medioevo*, Pacini, Pisa 2010, pp. 135-141, 149 e 155.

tuazione che cambiò solo verso la metà del secolo XV, quando i tessitori tedeschi subentrarono alla manodopera femminile<sup>43</sup>. Piccole aziende a conduzione familiare e con un certo numero di discepoli erano gestite da marito e moglie che si alternavano al telaio, o da due donne socie tra loro<sup>44</sup>. Numerosi contratti di apprendistato in quest'ambito riguardavano piccole apprendiste venute dal contado, remunerate solo con vitto e alloggio<sup>45</sup>. Anche la trattura e l'orditura della seta e la filatura dell'oro, nella Firenze quattrocentesca, erano di esclusiva competenza femminile, come la contabilità di battiloro e setaioli documenta ampiamente<sup>46</sup>.

A Venezia fra il '300 e il '500 le donne erano attive in gran numero nella trattura e nell'incannatura, nella produzione dei tessuti serici più leggeri, talora in posizione subalterna a qualche maestro, talaltra come imprenditrici autonome, e, ancora una volta, nella filatura dell'oro<sup>47</sup>.

Diversa da quella veneziana l'organizzazione del lavoro delle ricamatrici ferraresi, che nel 1457, in occasione della realizzazione di una serie di "completi da camera" per Borso d'Este, appaiono inserite in una struttura fortemente gerarchica, gestita da un gruppo di ricamatori specializzati facenti capo a due maestri milanesi che affidavano a domicilio alle donne (49 in totale oltre alle suore di un convento) la realizzazione degli sfondi, di più semplice esecuzione (fiori, palme, "sbarre"). Erano strettamente controllate dai ricamatori che consegnavano loro i telai già pronti per il ricamo, un campione del sog-

<sup>43</sup> F. FRANCESCHI, *I tedeschi e l'Arte della Lana a Firenze fra Tre e Quattrocento*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Liguori, Napoli 1989, pp. 257-278.

<sup>44</sup> FRANCESCHI, *Oltre il "Tumulto"*, pp. 174-177.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 116-117, 130-131, 172-177 e 270-272.

<sup>46</sup> F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Olschki, Firenze 1999, pp. 51-56. Sul lavoro femminile nel comparto tessile a Firenze anche F. AMMANNATI, «*Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra*». I «*lavoranti*» dell'Arte della lana fiorentina tra XIV e XVI secolo, «*Annali di Storia di Firenze*», VII (2012), pp. 5-34.

<sup>47</sup> L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 1994, pp. 52-53, 77, 172-175, 183, 185-186, 190-195, 276, 306; ID., *Le donne nell'industria serica veneziana*, pp. 427, 437-440 e 444. Al lavoro delle donne veneziane nel tardo Medioevo e nell'età moderna è stato recentemente dedicato un fascicolo monografico della rivista «*Archivio Veneto*»: *Donne, lavoro, economia a Venezia e in Terraferma tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis e L. Guzzetti, s. VI, 3 (2012).

getto da raffigurare e la quantità di materia prima necessaria al lavoro; il tutto veniva annotato su una scheda intestata a ciascuna lavoratrice, che poteva contenere anche lagnanze od osservazioni della stessa. I 171 telai impiegati venivano consegnati a rotazione alle ricamatrici: ogni telaio che rientrava all'ufficio preposto all'esecuzione dell'opera, asportata la stoffa, era immediatamente predisposto per un altro ricamo. Al contrario degli uomini, che percepivano salari elevatissimi a tempo (dai ben 10 ducati al mese per i due maestri, ai 5 ducati mensili per i lavoranti, ai 2 ducati per i garzoni), le ricamatrici erano remunerate a cottimo, per ciascun soggetto realizzato. La loro estrazione sociale era varia: dalle balie e fantesche, alle mogli dei ricamatori, alle figlie di noti personaggi di corte<sup>48</sup>.

A Milano, fino alla seconda metà del '500, la storia del lavoro femminile può essere illuminata solo attraverso gli squarci impressionistici offerti dagli atti notarili, nei quali le donne, e le attività economiche da loro svolte, fanno capolino in continuazione, in genere proprio quando non le si cerca e dove meno ci si aspetterebbe di trovarle: nei testamenti, nei contratti di apprendistato e per la costituzione di società, ma anche nei rari abbozzi di statuti corporativi, negli atti di adozione e persino nelle clausole dei contratti di affitto o nell'elenco dei lavoratori da retribuire per lo scavo di una roggia<sup>49</sup>. Neppure fonti come le 'visite pastorali' dell'età borromaica, che a partire dalla seconda metà del '500 offrono dati seriali di una certa consistenza, prestano attenzione al lavoro femminile, se non in momenti di crisi (il 1576 ad esempio), quando l'importanza del ruolo economico della donna, altrimenti dato per scontato, si faceva più cogente, tanto che alcuni parroci sentivano la necessità di segnalarlo. I dati numerici che ne emergono allora sono a dir poco impressionanti: nel 1576 ben 422 donne delle 1.350 residenti nella parrocchia di S. Michele alla Chiesa svolgevano un'attività professionale, cioè la quasi totalità di quelle appartenenti al popolo minuto in età compresa fra i 12 e i 60 anni, e gran parte di loro (258 su 422) lavorava nel settore tessile<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> A. GHINATO, *Le ricamatrici: un esempio ferrarese*, in *Donne e lavoro nell'Italia Medievale*, a cura di M.G. Muzzarelli, P. Galetti e B. Andreolli, Rosenberg & Selier, Torino 1991, pp. 68-91.

<sup>49</sup> ZANOBONI, *Quod dicti denarii*; EAD., *Donne al lavoro nell'edilizia medievale*.

<sup>50</sup> S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 130-133. Sulla diffusione del lavoro femminile a Milano nel '700: L. MOCARELLI, *Una realtà produttiva ur-*

*Comparto tessile: lana, lino, seta, filatura dell'oro e veli*

Se, come appare chiaro dalle ormai numerose ricerche sull'argomento, il lavoro femminile in epoca basso medievale era capillarmente radicato in ogni settore e in ogni ambito cronologico e geografico, senza particolari preclusioni neppure per le occupazioni più faticose (nell'edilizia, nelle miniere o nelle saline), è tuttavia innegabile che esistessero alcuni ambiti a particolare vocazione femminile, soprattutto all'interno del comparto tessile, precipuamente per la filatura (di lana, seta, cotone ed oro), e in parte per la tessitura (esercitata comunque abbondantemente anche dagli uomini). In queste attività spesso poteva emergere un notevole livello imprenditoriale. Persino per la filatura della lana, ritenuta tradizionalmente un'attività di basso livello svolta a domicilio, esistevano in qualche caso delle professioniste, talvolta proprietarie della materia prima, che agivano del tutto autonomamente: a Barcellona alla fine del '300 alcune davano vita a piccole aziende nelle quali assumevano apprendiste, e giungevano fino a commercializzare direttamente il prodotto, vendendolo al mercato settimanale sulla piazza cittadina<sup>51</sup>. Ancora a Barcellona, negli anni '40 del '400, una proprietaria terriera di ceto sociale elevato, Sancha Ximenis, gestiva direttamente un piccolo opificio per la filatura del lino (e forse anche della canapa, coltivata sui suoi terreni), lavorandovi personalmente, insieme ad altre 4 o 5 collaboratrici, e coordinando al tempo stesso tutto il processo produttivo, dalla filatura, appunto, alla tintura, alla tessitura. Consegnava infatti il filato ad un'altra artigiana autonoma per la candeggiatura, retribuendola in base alle libbre di filo trattate. Assegnava quindi la tessitura a domicilio ad altre professioniste specializzate nella realizzazione dei veli o nella tessitura del lino<sup>52</sup>.

*bana nel secolo dei lumi. Milano città atelier*, Cooperativa libraria universitaria, Brescia 2001, pp. 63-72 e 151-159.

<sup>51</sup> EQUIP BROIDA, *Actividad de la mujer*, p. 259.

<sup>52</sup> T. VINYOLÉS VIDAL, *Lavori in relazione e saperi delle donne, Il libro di conti di Sancha Ximenis de Cabrera*, Duoda. Centro di ricerca delle donne, Università di Barcellona, 2004-2008, [www.ub.edu/duoda/diferencia/html/it/imprimible15.html](http://www.ub.edu/duoda/diferencia/html/it/imprimible15.html). Sancha apparteneva ai vertici dell'aristocrazia catalana. Nata prima del 1397, e figlia di Bernat IV visconte di Cabrera, sposò nel 1408 Arquimbaud de Foix, signore di Noailles, portandogli in dote ben 16.000 fiorini. Rimasta vedova nel 1419, si diede ad amministrare le sue terre, dove si recava personalmente per la riscossione dei censi, portando con sé le collaboratrici che filavano. Di lei ci rimane il libro di conti, conservato nell'archivio della Cattedrale di Barcellona (pubblicato nel 1992), e, nella stessa cattedrale, la magnifica cappella di Santa Chiara e Caterina (ora dei SS. Cosma e Damiano), da lei allestita a partire dal 1431 con una pala d'altare, un monumento se-

Esistevano in particolare tre settori esclusivamente femminili, caratterizzati da notevoli ed autonome capacità organizzative: le fasi preliminari alla filatura serica (trattura, binatura e incannatura); la filatura dell'oro; la confezione di veli e cuffie/acconciature di seta e di cotone, cioè di articoli destinati alle donne e che richiedevano un gusto prettamente femminile nell'ideazione, per cui praticamente in tutta Europa veniva lasciata loro la gestione dell'intero ciclo produttivo ed organizzativo (dalla realizzazione dei modelli, alla tessitura, fino alla commercializzazione), compreso l'investimento di capitale necessario ad avviare l'attività<sup>53</sup>.

Gli altri due ambiti (fasi preliminari alla filatura serica e filatura dell'oro) vedevano invece assai spesso le donne come segmento produttivo (anche se spesso autonomamente organizzato in veri e propri laboratori artigiani) del processo di lavorazione facente capo all'imprenditore (con l'eccezione di Venezia dove, nel '400, esistevano "mercantesse pubbliche" che controllavano tutto il ciclo di lavorazione dell'oro filato<sup>54</sup>).

Era proprio in questi tre settori che meglio si esplicava l'imprenditoria femminile, e gli esempi in tal senso non mancano. Per quel che concerne il comparto serico, a Venezia, dalla documentazione processuale del periodo compreso tra la fine del '400 e la fine del '500 emerge la presenza di piccole aziende domestiche femminili dedite all'incannatura della seta, del tutto autonome dal mondo maschile, e nelle quali si costituivano gerarchie con compiti diversi a seconda dell'età: le donne più anziane, non più in grado di lavorare in prima persona, ma ricche di esperienza ed autorità, si dedicavano all'aspetto organizzativo, mentre quelle in età matura insegnavano l'attività alle più giovani (oltre a praticarla in prima persona). Questo universo lavorativo interamente femminile non era scevro da forti tensioni, dovute al fatto che le maestre che godevano

polcrale opera di uno dei più insigni scultori catalani dell'epoca (Pere Oller) e splendide opere di oreficeria. Fece testamento il 1 febbraio 1471, chiedendo di essere sepolta nella cappella vestita di nero e col cordone francescano. Morì nel 1473.

<sup>53</sup> Altri due articoli tipicamente femminili per i quali l'intero processo produttivo sembrerebbe in mano alle donne erano le perle di corallo, documentate a Marsiglia e a Barcellona nel '300 (MICHAUD, *Famille, femmes et travail*, p. 251; EQUIP BROIDA, *Actividad de la mujer*, pp. 269-270; F. TIFFANY, *Le vie del corallo nel Mediterraneo medioevale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010, pp. 80-84), e le perle di vetro (TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, pp. 173-186).

<sup>54</sup> P. CLARKE, *Le "mercantesse" di Venezia nei secoli XIV e XV*, in *Donne, lavoro, economia a Venezia*.

di miglior fama si facevano affidare dai setaioli ingenti quantità di materia prima che ridistribuivano ad amiche e conoscenti disoccupate, rimanendo però responsabili in prima persona della seta ricevuta dal mercante. Si trattava insomma di un mondo fortemente indipendente, organizzato, gerarchico e non privo di forti conflittualità interne<sup>55</sup>.

Qualcosa di simile doveva avvenire a Milano. Appare significativa la vicenda della vedova di un filatore che nel 1495 stipulò un accordo con un parente del marito: gli avrebbe messo a disposizione il magazzino, una camera e la bottega con quattro mulini da seta e vari utensili che si trovavano nella sua abitazione, perché il congiunto potesse esercitarvi l'arte di persona, con l'ausilio di lavoranti che sarebbero stati remunerati da entrambe le parti contraenti. La vedova avrebbe invece reclutato e coordinato le maestre incannatrici e binatrici. Guadagni e perdite sarebbero stati divisi al 50% di mese in mese oppure di settimana in settimana. Sebbene la donna non fosse tenuta a rimborsare al parente l'eventuale diminuzione di peso della seta, era però responsabile per metà degli eventuali furti commessi dalle lavoratrici che da lei dipendevano<sup>56</sup>.

Analogamente a Lione nel primo '500 le mogli dei filatori gestivano spesso per proprio conto la trattura e l'incannatura, coordinando gruppi di ragazze provenienti dall'orfanotrofio<sup>57</sup>. Un'organizzazione imprenditoriale su scala molto più ampia riguardava la produzione serica a Colonia dove, tra la metà del XV secolo e l'inizio del '600, le organizzazioni professionali del settore erano interamente femminili. L'attività ruotava intorno alle tessitrici di seta, che organizzavano il lavoro e da cui dipendevano le filatrici e le addette alla tintura. Le tessitrici si riunirono in corporazione soltanto nel 1437, mentre le filatrici riuscirono ad averne una nel 1456, ma rimasero in una posizione di decisa subordinazione e sottoremunerazione da cui nacquero continui contrasti. Dalle disposizioni statutarie emergono notizie importanti sull'organizzazione produttiva: la setaiola-tessitrice lavorava in casa propria con l'aiuto di un massimo di 4 apprendiste, oltre alle figlie, e di un numero non definito di aiutanti. L'apprendistato durava 3 anni, poi portati a 4; le allieve erano registrate sull'albo apposito, mentre ai vertici della corporazione dovevano essere eletti ogni anno

<sup>55</sup> MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana*, pp. 427, 437-440 e 444.

<sup>56</sup> ZANOBONI, *Quod dicti denarii*, p. 714.

<sup>57</sup> N. ZEMON DAVIS, *Women in the Crafts in Sixteenth-Century Lyon*, in *Women and work in preindustrial Europe*, p. 175.

2 donne e 2 uomini, scelti tra i mariti delle setaiole. Le 96 imprenditrici che, tra il 1437 ed il 1506, lavorarono più a lungo (talvolta anche per 40 anni) erano tutte sposate con mercanti che frequentavano le piazze di Francoforte e di Anversa, importando la materia prima a Colonia: il loro successo era dovuto anche al fatto che i mariti si assumevano l'onere dell'acquisto della materia prima e dello smercio del prodotto finito. Alla fine del XV secolo, in ogni caso, molte setaiole si recavano personalmente a Francoforte e ad Anversa per gestire autonomamente i propri affari, controllando così completamente il ciclo produttivo e commerciale<sup>58</sup>. Un'analoga organizzazione doveva caratterizzare, sempre a Colonia, le torcitrici di filo di lino, dotate anch'esse di una propria corporazione (1397) i cui statuti regolamentavano l'apprendistato (che doveva protrarsi per un periodo di 4 anni ed essere coronato da un esame finale), il pagamento delle tasse corporative, le modalità di elezione delle cariche direttive dell'arte (da assegnare, anche in questo caso, per il 50% ad uomini e per l'altra metà a donne)<sup>59</sup>.

In alcune città l'organizzazione prettamente femminile delle fasi preliminari della filatura della seta (ma anche del cotone) si concretava già nella fase dell'insegnamento. A Firenze, ad esempio, l'Ospedale degli Innocenti (creato dalla corporazione serica e destinato ad accogliere i bambini abbandonati) aveva istituito una scuola femminile dove le orfanelle avrebbero imparato l'incannatura<sup>60</sup>. A metà del XV secolo, sono documentate alcune incannatrici fiorentine che davano lavoro a piccoli gruppi di ragazze provenienti dall'Ospedale: i contratti di locazione d'opera venivano registrati dal Camarlingo dell'ente, completi di sottoscrizione dei mariti delle donne, e fissavano in due anni la durata del rapporto, prevedendo la corresponsione di un salario monetario che raddoppiava il secondo anno<sup>61</sup>. L'Istituto tal-

<sup>58</sup> WENSKY, *Discussione*, pp. 140-142.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 138-139.

<sup>60</sup> L. SANDRI, *Fanciulli e fanciulle "posti con altri" all'Ospedale degli Innocenti di Firenze: note per una storia del lavoro minorile nella seconda metà del Quattrocento*, in *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, Atti del Convegno, Bari, 22-23 ottobre 1996, a cura di G. Da Molin, Cacucci Editore, Bari 1997, pp. 231-233; EAD., *Fuori e dentro l'ospedale. Bambine nel Quattrocento*, in *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Ulivieri, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 93-98; T. TAKAHASHI, *Il rinascimento dei trovatelli. Il brefotrofo, la città e le campagne nella Toscana del XV secolo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, pp. 130-138.

<sup>61</sup> FRANCESCHI, *"E seremo tutti ricchi"*, p. 66. Sull'Ospedale degli Innocenti, la sua organizzazione e il lavoro che si svolgeva al suo interno: SANDRI, *Fanciulli e fan-*

volta mandava le bambine ad imparare l'arte presso le maestre della città, in modo che, tornate all'orfanotrofio, potessero insegnare a loro volta alle altre ospiti il mestiere appreso<sup>62</sup>. Un modello analogo venne esportato a Lione dove nel 1530 furono create scuole per la trattura e l'incannatura della seta e per la filatura del cotone, destinate alle ragazze povere, con l'insegnamento affidato a maestre italiane (rispettivamente lucchesi e piemontesi)<sup>63</sup>.

Collegata al comparto serico, la filatura dell'oro, consistente nell'avvolgere su seta foglie sottilissime di metallo prezioso, per ottenere i fili con cui tessere i drappi auroserici, rappresentava un altro settore di impiego della manodopera femminile di grande importanza<sup>64</sup>. Quasi ovunque tale lavorazione risulti presente (a Genova già nel '200, a Colonia e a Montpellier dal '300, a Firenze e a Milano nel '400, a Lione nel '500), le donne dipendevano dai "battiloro", gli artigiani specializzati nella realizzazione delle lamine di metallo (d'oro ma anche d'argento o di ottone). A Genova la filatura dell'oro era di esclusiva pertinenza femminile: i numerosi contratti di apprendistato che la documentano dimostrano che le maestre appartenevano ai più diversi ceti sociali – dalle mo-

ciulle, pp. 221-252; EAD., *Fuori e dentro l'ospedale*, pp. 75-109; TAKAHASHI, *Il rinascimento dei trovatelli*, pp. 130-138 in particolare per l'apprendistato all'interno dell'istituto.

<sup>62</sup> Ivi, p. 138.

<sup>63</sup> ZEMON DAVIS, *Women in the Crafts*, pp. 170-171.

<sup>64</sup> Il lavoro femminile in questo settore costituiva un segmento di primaria importanza di un'attività che avrebbe raggiunto in brevissimo tempo proporzioni enormi. Negli ultimi due decenni del XV secolo, a Milano, e fin dalla prima metà del '400 a Firenze, infatti, i grandi mercanti-banchieri si erano lasciati attrarre da questa nuova produzione intuendone gli sviluppi futuri, riconvertendo le proprie attività da settori affini e contendendosi con compensi altissimi i battiloro stranieri perché insegnassero l'arte ai propri figli. Alla fine del '400 la produzione del filo d'oro e dei drappi auroserici aveva ormai raggiunto un giro d'affari di proporzioni colossali con la stipulazione di società finalizzate soprattutto alle forniture di corte. All'inizio del '500 banca e finanza, manifattura accentrata e lavorazione a domicilio, trovavano il loro fulcro, incentrato proprio sulla produzione e sul commercio dei drappi auroserici, nelle fiere di Lione. Intorno a questo prodotto ruotavano tutti gli altri traffici, e in primo luogo il commercio del denaro, i trasferimenti di capitali, le transazioni finanziarie, in mano prevalentemente a mercanti-banchieri fiorentini e milanesi. Sull'azione dei fiorentini a Lione nel commercio e nella finanza: A. ORLANDI, *Le Grand Parti. Fiorentini a Lione e il debito pubblico francese nel XVI secolo*, Olschki, Firenze 2002; S. TOGNETTI, *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Olschki, Firenze 2013. Su Milano M.P. ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici. Mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca*, «Storia economica», XIII (2010), 1-2, pp. 147-186, e XIII (2010), 3, pp. 345-374.

gli di artigiani (fabbricanti di scudi, battiloro) a quelle di notai – e che lavoravano sia in società fra di loro, facendosi finanziare da un mercante col quale dividevano al 50% i guadagni (1248), sia a cottimo (1250)<sup>65</sup>.

A Milano, ben 198 filatrici lavoravano per una sola bottega. Si trattava di maestre che gestivano piccoli laboratori e assumevano contemporaneamente parecchie apprendiste con contratti del tutto simili a quelli maschili. L'arte, infatti, era stata introdotta solo verso la metà del '400 importandola da Genova e dalla Germania (da Colonia in particolare), e necessitava quindi, anche a causa del pregio del prodotto, di un rigoroso ciclo di insegnamento, spesso effettuato da maestre tedesche<sup>66</sup>. Del resto, come accennato, a Colonia, fin dal '300, le filatrici d'oro avevano l'obbligo di iscriversi alla corporazione dei battiloro, che ne avrebbero regolamentata l'attività, tutelando la qualità del prodotto e scongiurando le frodi<sup>67</sup>.

Le ricerche più recenti stanno mettendo in luce il ruolo e il livello organizzativo particolarmente evoluti in questo settore delle donne veneziane che, già nella seconda metà del '300, e ancor più nel '400, autonomamente o in società con altre donne o con mercanti o battiloro, organizzavano come "mercantesse pubbliche", ufficialmente riconosciute dal governo della Serenissima e dotate di propri capitali, il ciclo di lavorazione dell'oro filato, dall'acquisto della foglia (e talvolta dalla realizzazione) alla vendita. Soprattutto da quando, nel 1420, il Senato veneziano aveva emanato una serie di provvedimenti a favore dell'arte e del lavoro femminile che ne costituiva il fulcro, liberalizzando – tra l'altro – il commercio dell'oro filato, molte donne di ogni ceto sociale avevano investito nel settore, incluse esponenti del patriziato veneziano, che conducevano gli affari in prima persona, come socie di capitale e d'opera contemporaneamente, talvolta accanto a banchieri/finanziatori di cui erano parenti<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> BRENNI, *L'arte del battiloro*, pp. 35-42 e 39-41 in particolare.

<sup>66</sup> Sull'argomento si rimanda a ZANOBONI, *De suo labore*; EAD., *Artigiani, imprenditori, mercanti*, pp. 130-145. Anche a Firenze nella medesima epoca è stata rilevata la presenza di filatrici d'oro tedesche: cfr. F. FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia*, pp. 401-422; ID., *Famille et travail dans les villes italiennes des siècles XIII-XV*, in *The Household in Late Medieval Cities. Italy and Northwestern Europe Compared*, Proceedings of the International Conference, a cura di M. Carlier e T. Soens, Garant, Leuven-Apeldoorn 2001, pp. 105-119, ora anche in ID., "E seremo tutti ricchi", pp. 97-112.

<sup>67</sup> WENSKY, *Discussione*, pp. 137-142 (per le città d'Olttralpe).

<sup>68</sup> CLARKE, *Le "mercantesse" di Venezia*.

La produzione dei veli, tanto di seta che di cotone o lino, destinati per lo più alla realizzazione di copricapi ed acconciature femminili, rappresentava quasi ovunque (da Barcellona, a Oporto, a Maiorca, a Milano, a Venezia, alle Valli Aretine), a partire dal '300 almeno fino al '500 inoltrato, un settore completamente in mano alla donna, sia per l'apporto di capitale, sia per l'ideazione e la realizzazione dei capi, sia per quel che concerne la loro vendita. Sin dalla fine del XIII secolo nella cittadina catalana di La Seu D'Urgell esistevano nel settore imprenditrici che coordinavano tutto il processo produttivo ed erano in contatto diretto con i mercanti. Una di loro, specializzata in tessuti serici leggeri e di lino, distribuiva il lavoro, gli utensili e le materie prime alle tessitrici professioniste e alle servitrici domestiche che svolgevano l'attività saltuariamente, e faceva da tramite con il mercante acquirente dei prodotti. Tra i clienti finali dei tessuti (che venivano in parte anche esportati) figuravano i canonici della cattedrale e molti religiosi<sup>69</sup>.

Nella Barcellona trecentesca le donne impegnate nella realizzazione dei veli di lino, attività di cui detenevano il monopolio, davano vita a botteghe interamente femminili in cui assumevano apprendiste e lavoranti o a piccole manifatture in parte accentrate ed in parte disseminate, ed erano perfettamente integrate nella corporazione dei tessitori di cotone e lino. Analoga, sempre nella città catalana, era l'organizzazione produttiva dei veli in seta<sup>70</sup>. A Oporto, in Portogallo, alla fine del '400, la produzione dei veli (in lino o in seta) impegnava una manodopera estremamente qualificata e specializzata in un tipo di tessuto che richiedeva notevolissime competenze tecniche, la cui abilità era apertamente riconosciuta dalle autorità cittadine<sup>71</sup>. A Venezia la tessitura di zendadi e veli era svolta da tessitrici, dipendenti dal setaiolo per il quale lavoravano a cottimo come unità produttive esterne, ricevendone la materia prima, oppure autonome e proprietarie della seta (in modo più o meno lecito), con cui realizzavano veli ed altri tessuti leggeri che vendevano poi nei mercati locali. Non mancavano imprenditrici dotate di modesti capitali che commissionavano stoffe ad altre donne, spesso affittando loro anche il telaio (e magari sotto-

<sup>69</sup> BATTLE, *Noticias sobre la mujer catalana*, pp. 203-204. Le notizie emergono dal testamento della donna rogato nel 1291.

<sup>70</sup> EQUIP BROIDA, *Actividad de la mujer*, pp. 261-262 e 268-269.

<sup>71</sup> A. SOUSA MELO, J. SEQUEIRA, *Women's role in Portuguese textile production in the Later Middle Ages*, Paper presentato all'European Social Science History Conference, Gand, 13-16 april 2010, p. 6, [www.academia.edu](http://www.academia.edu).

pagandole), per poi partecipare al commercio su scala più ampia; talora effettuavano in proprio anche la tintura e sperimentavano nuovi filati. Alcune godevano di un tale apprezzamento nel contesto veneziano da poter apporre sui tessuti il proprio marchio di bottega<sup>72</sup>. A Vicenza un processo per furto dibattuto nel 1527 fornisce abbondanti notizie su un'impreditrice attivamente impegnata nella produzione e nella commercializzazione di veli in seta, lino e cotone e di fazzoletti in seta; la sua operosità nel settore – dichiaravano concordemente tutti i testimoni – le consentiva di ottenere grandi guadagni<sup>73</sup>.

Un'organizzazione simile doveva riguardare Milano, come testimonia una società per la produzione e la commercializzazione di veli in cotone costituita tra due donne nel 1481: una socia di capitale, vedova, e una socia d'opera, impegnata nell'intero ciclo produttivo, dall'acquisto della materia prima alla sua distribuzione alle lavoratrici a domicilio, all'ideazione degli articoli da confezionare, alla commercializzazione del prodotto finito, senza l'intervento né la mediazione di alcun mercante. Gli utili sarebbero stati divisi in parti uguali tra le due contraenti. Il contratto, come si è osservato altrove<sup>74</sup>, lascia intuire un substrato di attività femminili a domicilio sommerse, coordinate e finanziate ancora da donne, un mondo che aveva la sua base in un brulicare di occupazioni svolte dovunque capitasse (in casa propria o di committenti vari, o in un angolo della bottega del marito), spesso con l'aiuto di figlie ed apprendiste assunte con accordi orali che una fitta rete di conoscenze, amicizie e relazioni di quartiere procurava.

In altri casi erano singole imprenditrici a gestire interamente il processo produttivo, con propri capitali, ottenuti magari dalla vendita di modesti gioielli o di abiti di un certo valore. E questo ruolo di imprenditrice autonoma rivestì, negli anni '90 del '400, la moglie del ricamatore Antonio da Sesto, attivo presso la corte sforzesca. Nel suo testamento quest'ultimo dichiarava, a tutela della consorte Orsina, che gli erano pervenute £. 125 ricavate dalla vendita di cinture, verette, anelli ed altri gioielli a lei appartenenti, somma che in seguito era passata direttamente in mano alla moglie che l'aveva utilizzata «pro tra-

<sup>72</sup> MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana*, pp. 436-439; Id., *La comunità dei lucchesi a Venezia*, pp. 52-53, 77, 172-175, 183, 185-186, 190-195, 276 e 306.

<sup>73</sup> E. DEMO, *Donne imprenditrici nella Terraferma Veneta della prima età moderna (secoli XV-XVI)*, in *Donne, lavoro, economia a Venezia*, p. 90.

<sup>74</sup> M.P. ZANOBONI, *Milano 1481. Due donne imprenditrici*, «Nuova Rivista Storica», LXXXI (1997), pp. 159-168, anche in EAD., *Produzioni, commerci, lavoro femminile*, pp. 139-150.

fegando in exercitio seu arte veletarum, quod exercitium fit et exercetur per eandem uxorem meam ex dictis pecuniis per me eidem datis ut supra et perventis ex dictis iochalibus ut supra». Orsina dunque agiva come imprenditrice nella più completa autonomia, sia per quanto concerne il capitale, sia per quel che riguarda la gestione dell'attività che si intuisce fatta al tempo stesso di commercio e di produzione, probabilmente coordinando altre velettaie che lavoravano a domicilio, come avveniva per le acconciature in cotone<sup>75</sup>.

Tutto questo brulicare di attività gestite da donne trova pieno riscontro in quanto osservato da Angela Orlandi per i veli in cotone di Perugia, Arezzo e Sansepolcro, esportati a Maiorca fra Tre e Quattrocento. Si trattava di un'organizzazione completamente femminile, tanto per il commercio che per la produzione, e del tutto svincolata dalla figura del mercante: un prodotto «confezionato da donne, venduto a donne-merciaie, che a loro volta lo rivendevano a donne»<sup>76</sup>. Una situazione che probabilmente si discostava alquanto da quella di Firenze, dove la direzione del processo produttivo (almeno per quanto concerne i veli serici) doveva essere in mano ad imprenditori da cui dipendevano le tessitrici<sup>77</sup>.

### *L'Edilizia e le altre attività "usuranti"*

Il massiccio impiego di manodopera femminile nell'edilizia, che in epoca medievale (dal XIII secolo almeno) caratterizzava un po' tutta l'Europa (dalla Penisola Iberica alla Francia all'Italia settentrionale, centrale e meridionale), solo in tempi molto recenti ha visto il fiorire di un certo numero di studi, concentrati prevalentemente sui centri urbani d'Oltralpe e su quelli spagnoli. Per l'Italia le notizie sull'argomento appaiono per ora alquanto scarse, anche se il fenomeno doveva essere molto più diffuso e comune di quanto si pensi, come lasciano intuire le fonti (scritte ed iconografiche), per ora sporadiche, ma riguardanti tutta la Penisola.

<sup>75</sup> ZANOBONI, "Pro trafegando in exercitio seu arte veletarum", pp. 131-132.

<sup>76</sup> A. ORLANDI, *Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno internazionale di studi, Asti, 8-9 ottobre 2010, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, Asti 2012, p. 166.

<sup>77</sup> FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina*, pp. 412-414.

Tra i pochi esempi documentati va segnalato quello di alcune località nei pressi di Pavia (Sartirana, Palestro, Castelnovetto), dove da un elenco del personale impiegato nello scavo di una roggia, risalente agli anni 1474-1475, emerge che su un totale di 640 lavoratori ben 284 unità erano rappresentate da manodopera femminile<sup>78</sup>. Il documento riporta intere squadre di donne, spesso imparentate fra loro, e coordinate da una ‘capitanea’<sup>79</sup>. Il lavoro femminile nell’edilizia viene documentato fin dal secolo XIII anche a Messina dove nel 1282, secondo la narrazione di Giovanni Villani, durante l’assedio di Carlo d’Angiò donne e bambini parteciparono al completamento delle mura cittadine, come viene efficacemente illustrato in una miniatura della ‘Nuova Cronica’ raffigurata nel Codice Vaticano<sup>80</sup>. Nel ’300 era diffuso nei cantieri della Toscana: a Siena ancora per la costruzione delle mura cittadine, come testimonia Ambrogio Lorenzetti nel *Buon Governo* (1338-1339), nello scavo dell’acquedotto<sup>81</sup> e nel cantiere del Duomo, dove, nella prima parte del secolo, compaiono “chalcinaiuole”, donne manovali o che portavano calcina, o «che rechano rena». Nel territorio senese, tra l’ottobre 1354 e il marzo 1355, «manovagli e femine che lavorano a giornata» parteciparono alla costruzione del casero di Montepulciano. Le retribuzioni di questa manodopera femminile equivalevano costantemente a circa la metà del salario dei ma-

<sup>78</sup> Il documento è stato pubblicato in ZANOBONI, *Donne al lavoro nell’edilizia medievale*, saggio dal quale è stato ripreso, con qualche ampliamento, questo paragrafo.

<sup>79</sup> Percepivano tutte la stessa retribuzione (2 soldi per “opera”) corrispondente ai due terzi di quanto guadagnato dagli uomini (3 soldi per “opera”) e superiore del 16% circa rispetto al compenso ordinario delle operaie giornalieri dei cantieri trecenteschi della Toscana e della maggior parte delle città francesi e spagnole (cfr. *infra*, p. 194). Nella lista della lavoratrici erano compresi anche circa 20 ragazzi, che percepivano lo stesso stipendio delle donne, 4 bambini uno dei quali retribuito la metà (un soldo per “opera”), gli altri 1 soldo e mezzo od anche 2 per “opera”, e persino 2 o 3 bambine, retribuite la metà (un soldo per “opera”).

<sup>80</sup> *Il Villani illustrato. Firenze e l’Italia medievale nelle 253 immagini del manoscritto Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di C. Frugoni, Le Lettere, Firenze 2005, pp. 168-169.

<sup>81</sup> D. BALESTRACCI, “*Li lavoranti non cognosciuti*”. *Il salariato in una città medievale (Siena 1340-1344)*, «Buletino Senese di Storia Patria», LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 107, 109, 116-120 e 125. Oltre il 30% di tale manodopera femminile lavorò soltanto per una giornata, il 13,2% da 11 a 20 giorni, il 7,5% da 21 a 30 giorni, ed il 30,8% superò le 31 giornate lavorative. Un certo numero di donne prese parte allo scavo dell’acquedotto anche trasportando i materiali con animali da soma. Tra gli operai prevaleva in ogni caso la manodopera maschile, composta da 326 manovali e 25 maestri.

novali di livello più basso<sup>82</sup>. Rare invece le operaie nel cantiere del Duomo di Milano e del tutto assenti in quello della cattedrale di Firenze, dove compaiono invece alla fine del '300, anche se in modo discontinuo, i bambini<sup>83</sup>.

Nei cantieri pubblici e privati delle città francesi, svizzere e fiamminghe, per le quali è stato effettuato un buon numero di studi, la presenza di donne e ragazze viene documentata in continuazione dal XIV al XVII secolo, in genere con mansioni sussidiarie, come aiutomuratore o come trasportatrici di materiali, e con salari corrispondenti di solito alla metà di quelli degli uomini più robusti, ma equivalenti comunque spesso a quelli dei manovali più giovani. In alcune realtà urbane, come Basilea, elementi femminili potevano persino entrare a far parte della corporazione dei muratori o di quella dei carpentieri. Se in genere la proporzione donne/uomini vedeva questi ultimi in numero superiore del 50%, non mancavano i casi (come a Dole nel '600) in cui erano in numero doppio le donne<sup>84</sup>.

A Besançon nel '500 ragazze e lavoratrici adulte venivano impiegate abitualmente nei cantieri, non solo per la realizzazione dei muretti e dei terrazzamenti destinati alle vigne, ma anche per la faticosa incombenza del trasporto della calce per la costruzione delle mura e delle torri di guardia. Ed è proprio nelle opere di fortificazione che si rileva il più massiccio impiego di manodopera femminile, spesso per il trasporto delle tegole destinate alla copertura dei tetti delle torri, mansione affidata di preferenza alle ragazze, col pietoso accorgimento di dotare il percorso di balaustre perché non precipitassero. Altre ancora lavoravano nelle cave di pietra. Un'ordinanza del 1535 rivela l'esistenza di una sorta di corpo di mestiere per il trasporto dei materiali e l'aiuto ai muratori, costituito da donne, ragazzi e ragazze, per

<sup>82</sup> G. PINTO, *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale)*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno Internazionale di Studio, Pistoia, 9-13 ottobre 1981, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1984, pp. 76-78, ora anche in *Id.*, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza: ricerche sulla società medievale*, Viella, Roma 2008.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 78; R.A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale: una storia economica e sociale*, Il Mulino, Bologna 1984 [1980], p. 449.

<sup>84</sup> P. DELSALLE, *Le travail des femmes sur les chantiers et dans les métiers du bâtiment aux XV<sup>e</sup>, XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, in *L'edilizia prima della rivoluzione industriale: secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentaseiesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2005, pp. 861-887.

il lavoro dei quali erano fissati compensi precisi a seconda della stagione<sup>85</sup>.

Gli statuti della confraternita dei carpentieri e muratori di Aix en Provence, approvati nel 1475, ammettevano la presenza di lavoratori e lavoratrici che, però, venivano considerate uguali agli uomini soltanto dal punto di vista dei doveri, non da quello dei diritti: erano infatti obbligate a versare la tassa all'associazione professionale, ad assistere alle celebrazioni religiose e ai funerali di confratelli e consorelle, ma veniva loro preclusa la possibilità di accedere alle cariche più elevate del corpo di mestiere, anche se potevano ottenerne assistenza in caso di malattia o di povertà<sup>86</sup>. Ciononostante, l'elemento femminile era presente nella maggior parte dei cantieri provenzali, tanto a livello di manovalanza che di mestieri specializzati (come la produzione della calce, che richiedeva notevoli competenze tecniche), sia anche a livello commerciale (donne che vendevano materiale da costruzione, o proprietarie di miniere e giacimenti che affittavano il sito a gestori specializzati)<sup>87</sup>.

Oltre che nell'edilizia, in Francia le donne lavoravano nelle miniere (in quelle di metalli preziosi dei Vosgi sono documentate almeno dall'inizio del '500 per il lavaggio e la frantumazione del minerale)<sup>88</sup> e, soprattutto, nelle saline. In quelle di Salins (Jura), in particolare, a partire dal '400 almeno e fino alla metà del '600, le operaie svolgevano compiti di primaria importanza: si trattava di maestranze specializzate che occupavano ruoli chiave all'interno del contesto produttivo ed organizzativo, con incarichi di fiducia che spesso si tramandavano di madre in figlia o comunque all'interno del nucleo familiare, che godevano (come gli uomini) di indennizzi in caso di infortuni o di malattia e di una pensione d'invalidità o di vecchiaia. La pensione poteva essere accordata dal consiglio direttivo della salina su richiesta dell'interessata che avesse lavorato a lungo (38-40 anni) e fosse ormai troppo debole e anziana o comunque impossibilitata a lavorare. Così,

<sup>85</sup> Ivi, pp. 861-866.

<sup>86</sup> PH. BERNARDI, *Pour une étude du rôle des femmes dans le bâtiment au Moyen Âge*, «Provence Historique», 173 (1993), pp. 267-271. Sul ruolo delle donne nei cantieri francesi fin dal '300, anche N. SAVY, *Le travail des femmes dans les chantiers de fortifications urbain en Quercy (vers 1348-1356)*, «Bulletin de la Société des études littéraires, scientifiques et artistiques du Lot», 126 (2005), 3, pp. 209-218.

<sup>87</sup> BERNARDI, *Pour une étude du rôle des femmes*, pp. 271-277.

<sup>88</sup> P. DELSALLE, *Les ouvrières des mines et des salines entre Vosges et Jura, XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle*, «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 114 (2007), 3, pp. 67-69.

nel 1476, un'operaia attiva da 38 anni ed ormai attempata chiese ed ottenne la pensione settimanale che «era consuetudine assegnare ai lavoratori della salina». E come lei molte altre che avevano circa 60 anni e lavoravano da circa 40. Non tutte chiedevano però la pensione: un'operaia di 80 anni lavorava ancora insieme alla figlia<sup>89</sup>. Sorprendente appare poi la longevità delle impiegate nelle saline: sembra che alcune raggiungessero i 110 anni<sup>90</sup>.

A Gerona, in Spagna, alla fine del '300 e durante il '400, numerosissime donne lavoravano nei cantieri delle chiese cittadine, sia come semplici manovali addette al carico, al trasporto e al taglio delle pietre (e con salari a volte uguali a quelli degli uomini), sia come artigiane impegnate in attività di un certo prestigio: pittrici, artefici di vetrare, capi-bottega, donne fabbro. Talvolta, nel ruolo di artigiane autonome, provvedevano alla fornitura di materiali come calce, legno e ferramenta di vario tipo richiedenti una notevole specializzazione. Ciononostante, esse poterono far parte dell'associazione dei muratori soltanto finché rimase una semplice confraternita. Quando, verso la metà del '400, la confraternita si avviò a trasformarsi in corporazione vera e propria (parabola completatasi nel 1480), l'elemento femminile scomparve come soggetto attivo della vita corporativa. Alle donne non fu consentito l'accesso né al grado di maestro, né allo status di apprendista: veniva cioè riconosciuta la loro formazione tecnica, ma non il loro sapere teorico<sup>91</sup>.

Anche in molte altre città spagnole, tra il XIV ed il XV secolo, l'edilizia offriva alle donne prive di qualifica professionale la possibilità di impieghi saltuari come aiuto-muratori, con salari che vennero regolamentati dalle Cortes nel 1351. A Burgos lavoravano nei cantieri delle opere pubbliche preparando la calce o trasportando l'acqua; a Toledo, nei primi anni del XV secolo, partecipavano alla costruzione della cattedrale con attività assimilabili a quelle dei manovali (preparazione della calce, opere di copertura), percependo una retribuzione pari alla metà di quella di un operaio giornaliero. Lo stesso compenso veniva destinato alle donne di Saragozza che lavoravano come aiuto dei maestri muratori con un salario pari a

<sup>89</sup> Ivi, pp. 88-90.

<sup>90</sup> P. DELSALLE, *Les ouvrières des salines de Salins (Jura), XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, «Histoire, économie et société», XXV (2006), 1, p. 31, nota 103.

<sup>91</sup> S. VICTOR, *Bâtisseuses de cathédrales? Le travail des femmes dans le secteur de la construction au bas Moyen Âge selon l'exemple de Gérone*, «Mélanges de la Casa de Velásquez», 40 (2010), 2, pp. 59-72, <http://mcv.revues.org/3564>.

quello dei ragazzi, sebbene fossero in grado di svolgere mansioni equiparabili a quelle dei manovali. Soltanto l'addetta alla produzione della calce prendeva talvolta un po' di più. Va sottolineato, tra l'altro, il cospicuo numero di giovinette adolescenti e di ragazze tra le salariate giornalieri dei cantieri spagnoli: ciascuna svolgeva la mansione più adatta in rapporto all'età e alle capacità fisiche<sup>92</sup>. Tutti gli edifici di Saragozza, sia laici che ecclesiastici (il castello dell'Aljafería, la chiesa di San Felipe, la cattedrale), annoverano nei libri contabili per la loro costruzione, per tutto il '300 fino all'inizio del '400, la presenza continua e abbondantissima di manodopera femminile con le mansioni più varie: dal trasporto dell'acqua allo scavo della terra, alla preparazione della calce, alla pulitura dei canali. Un gruppo di donne era addetto persino al recupero del piombo dall'acquedotto romano in una delle principali strade della città. Un'intensa attività femminile brulicava anche nella Fabbrica della chiesa di San Felipe (1411) e in quella della cattedrale (1346-1401), tanto che all'inizio del 1376 le operaie rappresentavano 1/3 della manodopera complessiva del cantiere. Lo stesso si può dire per i libri contabili relativi all'ampliamento del castello dell'Aljafería (1397), sempre a Saragozza, in cui compare anche un buon numero di bambine<sup>93</sup>. A Valencia, nel 1333-1334, numerose donne parteciparono alla costruzione di un ponte in pietra, trasportando i materiali e l'acqua, mentre nel 1380 il cantiere per la ricostruzione e la riparazione delle mura cittadine ne annoverava ben 124 su un organico di 237 muratori<sup>94</sup>.

Di questo intenso impiego femminile nell'edilizia delle città spagnole rimane una preziosa e precoce testimonianza iconografica: si tratta di alcuni pannelli dipinti del soffitto ligneo della chiesa di Santa Maria de Mediavilla, a Teruel, risalenti al 1285: vi sono rappresentate tre operaie, probabilmente musulmane, come lascia intuire il loro abbigliamento, intente a preparare i materiali, a raccogliarli in un cesto, e a sollevare il recipiente mediante una puleggia per metterlo a disposizione degli altri operai<sup>95</sup>.

Ancora in Spagna, a Maiorca, nei cantieri navali le donne realiz-

<sup>92</sup> DEL CARMEN GARCIA HERRERO, *La contribución de las mujeres*, pp. 571-575 in particolare per l'edilizia; LOPEZ BELTRAN, *El trabajo de las mujeres*, p. 48.

<sup>93</sup> DEL CARMEN GARCIA HERRERO, *La contribución de las mujeres*, pp. 571-574.

<sup>94</sup> MARTINEZ ARAQUE, *Las mujeres trabajadoras*, pp. 233-234.

<sup>95</sup> DEL CARMEN GARCIA HERRERO, *La contribución de las mujeres*, p. 574. L'immagine è rintracciabile su [www.almendron.com/arte/arquitectura/techumbre/t\\_04/mujeres.htm](http://www.almendron.com/arte/arquitectura/techumbre/t_04/mujeres.htm).

zavano gli scivoli per tirare a terra o varare le imbarcazioni; a Castro Urdiales scaricavano i cereali nel porto, lavoravano come aiutanti dei tagliapietre o come operaie nello scavo della fonte; nelle tonnare di Cadice si occupavano di affumicare e di marinare il tonno prima che venisse stoccato nei barili per l'esportazione. Le donne spagnole si insinuavano insomma in tutte le possibili opportunità di contratti giornalieri occasionali che si potevano ottenere sulle piazze d'ingaggio per l'edilizia, per le cave, per lo scarico delle navi o per le attività stagionali come la preparazione del tonno<sup>96</sup>.

Se la maggior parte delle occupazioni femminili nell'edilizia è documentata a livello di manovalanza, non mancavano le attività di tipo imprenditoriale. A Gaeta una donna, tra il 1449 e il 1453, approvvigionava di pozzolana e materiale da costruzione in genere, con le proprie imbarcazioni, il cantiere reale del castello<sup>97</sup>. Una serie di atti notarili milanesi, risalenti ai primi anni del '500, tracciano le vicende di quattro sorelle che, ereditata dal padre un'impresa di dimensioni notevoli per la produzione ed il commercio dei laterizi, ne assunsero la direzione mediante la stipulazione di una società tra loro, della quale affidarono la gestione e la rappresentanza ad uno dei mariti, retribuito come amministratore responsabile con lo stipendio di £. 200 annue. Nonostante le numerose liti, l'accordo societario continuò a funzionare per oltre un decennio, utilizzando per la produzione quattro fornaci – una delle quali situata a Vermezzo, lungo il Naviglio Grande, alimentata dal combustibile proveniente dai boschi della valle del Ticino dove le sorelle avevano dei terreni – e rifornendo alcuni tra gli edifici più importanti di Milano: la Fabbrica del Duomo, l'Ospedale Maggiore, Santa Maria della Pace, S. Maria della Passione, i monasteri di S. Caterina e S. Margherita<sup>98</sup>.

Tra le attività particolarmente pesanti o nocive va segnalata quella svolta nei cantieri navali di Rouen dove nel 1379 si dedicavano alla filatura della canapa ottenuta da residui di cordami due *équipes* di lavoratrici, una delle quali capeggiata da una fiamminga che riscuoteva il salario per le compagne, distribuendolo loro e fungendo da intermediaria. L'incombenza loro affidata non era della più semplici: si trattava infatti di fare a pezzi i residui di corde usate, e quindi indurite e rese ruvide

<sup>96</sup> LOPEZ BELTRAN, *El trabajo de las mujeres*, p. 48.

<sup>97</sup> G.T. COLESANTI, *Appunti per la storia dei cantieri e salari nel XV secolo: la fabbrica del castello di Gaeta tra 1449-1453*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, «Quaderni Mediterranea Ricerche Storiche», 17 (2011), p. 212.

<sup>98</sup> ZANOBONI, *Quod dicti denarii*, pp. 718-719.

dalla salsedine, ricavandone della stoppa destinata a calafatare le navi. Per questo compito ingrato la fiamminga e le sue compagne erano remunerate poco meno di un manovale ed 1/3 rispetto ad un carpentiere<sup>99</sup>.

A Parigi nel 1268 i rigattieri, presentando i propri statuti al prefetto Etienne Boileau perché fossero registrati nel *Livre des métiers* della città, lamentavano che i funzionari del re non permettevano più loro di farsi sostituire, in caso di malattia, da un servitore o da un vicino nel servizio notturno di guardia alla città, ma li costringevano ad inviare le proprie mogli, fossero giovani o anziane, belle o brutte, deboli o corpulente, a svolgere una mansione tipicamente maschile che le avrebbe costrette a sostare a lungo, di notte, sole in luoghi appartati, con loro grave pericolo<sup>100</sup>.

### *Donne medico*

L'accesso alla professione medica era teoricamente concesso anche alle donne, ma rare in genere erano quelle iscritte alla corporazione. Fa eccezione Firenze dove gli elenchi trecenteschi e quattrocenteschi degli iscritti all'Arte dei Medici e Speciali annoveravano un buon numero di elementi femminili, alcune erano ebreo, altre figlie o vedove a loro volta di medici, e perciò a conoscenza di molti segreti dell'attività gelosamente custoditi. Non rari gli elogi a queste donne, ufficialmente encomiate dai maggiorenti cittadini per le loro buone cure, ed autorizzate ad esercitare medicando "bolle velenose" e carbonchi, fratture e slogature, e curando la cataratta agli occhi. Sempre a Firenze, qualcuna riusciva persino ad aprire da sola uno studio medico<sup>101</sup>.

La maggior parte delle donne medico, in ogni caso, esercitava il mestiere senza autorizzazione e senza una vera preparazione, praticando le cure più semplici. Rarissime quelle a cui venne riconosciuta una dignità professionale: a Venezia nel Trecento tre donne, una delle quali specializzata nella cura della podagra e delle malattie degli occhi, esercitavano autorizzate da una licenza ufficiale rilasciata loro dalla magistratura preposta alla sanità<sup>102</sup>, mentre a Marsiglia, nel 1326, una

<sup>99</sup> BRAUNSTEIN, *Travail et entreprise*, pp. 10 e 15-18.

<sup>100</sup> ROUX, *Les femmes dans les métiers parisiens*.

<sup>101</sup> R. CIASCA, *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, L. S. Olschki, Firenze 1927, pp. 287-288.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

professionista ebrea si assunse l'incarico di insegnare "artem medicine et phisice" ad un giovane apprendista maschio<sup>103</sup>. Nella stessa città, del resto, non mancavano neppure le donne esperte nell'attività di speciale, come quella che nel 1384 gestiva una bottega assumendo salariati e apprendisti che avrebbe istruito personalmente<sup>104</sup>.

Ancora nel XIV secolo, in Sicilia, professioniste ebrehe esercitavano pur senza aver seguito un regolare corso di studi<sup>105</sup>. Nel Quattrocento a Pistoia viene testimoniata una "medica" che curò la ferita al capo ad un frate Olivetano, compensata con un onorario di 6 lire e 9 soldi<sup>106</sup>. A Siena, all'Ospedale di Monna Agnese, fra il 1432 e il 1441 lavoravano almeno 3 donne medico, una delle quali deputata esplicitamente ad "acconciare le ossa", mentre delle altre sappiamo soltanto che curavano genericamente (sempre altre donne), applicando impiastri, medicando dita, o medicando in genere, e dispensando farmaci<sup>107</sup>.

Come accennato, di una posizione di particolare rilievo in questo campo godevano le donne spagnole che, accanto ai consueti compiti di assistenza alle partorienti, erano spesso in grado di entrare in contatto (grazie al marito o a qualche parente) con saperi medici più vasti, sebbene il divieto di accesso alle università impedisse loro di esercitare legittimamente l'attività. Talvolta però, quando il personale sanitario mancava e la congiuntura lo richiedeva, potevano persino ottenere un riconoscimento ufficiale: così avvenne nel 1492, quando il Consiglio municipale di Malaga concesse ad una donna di esercitare come medico e chirurgo, e ad un'altra, per la provata esperienza che aveva acquisito da due validi maestri, di svolgere ufficialmente l'incarico di ortopedico<sup>108</sup>.

### *L'apprendistato*

Diffuso ad ogni livello, ma senza una legittimazione corporativa, l'apprendistato femminile trovava registrazione nelle fonti solo in casi eccezionali, quando sussistevano ben precisi interessi da tutelare, e so-

<sup>103</sup> MICHAUD, *Famille, femmes et travail*, p. 250.

<sup>104</sup> Ivi, p. 252.

<sup>105</sup> D. VENTURA, *Discussione*, in *La donna nell'economia*, p. 158.

<sup>106</sup> CIASCA, *L'arte dei medici e speciali*, pp. 287-288.

<sup>107</sup> L. BRUNETTI, *Agnese e il suo ospedale (Siena, XIII-XV secolo)*, Pacini, Pisa 2005, pp. 84-87.

<sup>108</sup> DEL CARMEN GARCIA HERRERO, *La contribución de las mujeres*; LOPEZ BELTRAN, *El trabajo de las mujeres*.

prattutto in due circostanze: in primo luogo quando l'insegnamento riguardava materie prime preziose (il filo d'oro, la lana inglese, il corallo sardo); in secondo luogo quando il contratto concerneva la formazione di una maestra. Le due condizioni appaiono tra loro collegate, e il contratto reso indispensabile proprio dall'assenza di una regolamentazione e di un riconoscimento corporativo: l'assunzione di apprendiste particolarmente dotate, in grado di diventare maestre e così, una volta terminato l'iter formativo, di fungere da punto di riferimento e guida di altre lavoratrici, richiedeva necessariamente una sanzione ufficiale, mediante contratto notarile, dell'insegnamento ricevuto. E ciò a maggior ragione per quelle attività (prima fra tutte la filatura dell'oro) in cui l'alto valore delle materie prime rendeva fondamentale – in assenza di un riconoscimento corporativo – la legittimazione scritta del tirocinio effettuato e quindi la sanzione giuridica delle capacità dell'allieva e del livello (in genere quello di maestra) al quale l'insegnamento regolamentato dal contratto era finalizzato; una sanzione giuridica a garanzia sia dei mercanti e committenti che avrebbero consegnato alla maestra le preziose materie prime, sia delle famiglie che le avrebbero affidato le figlie da istruire<sup>109</sup>.

È per questo, probabilmente, che nei contratti milanesi pervenuti riguardanti donne, soprattutto nel settore della filatura dell'oro, prevalevano le assunzioni per la formazione di maestre, che nel mondo maschile erano invece assai più rare<sup>110</sup>. Lo stesso si può dire per le tessitrici di panni di lana nella Firenze di fine '300: anche in questo caso i contratti di apprendistato per la formazione di maestre sembrerebbero in numero decisamente superiore rispetto a quelli relativi alla mano d'opera maschile<sup>111</sup>, ed è probabile che concernessero, ancora una volta, una materia prima preziosa: la lana inglese. Gli stessi criteri parrebbero comuni anche ad altre città europee: a Cordoba, nel secondo '400, i pochissimi contratti documentati di apprendistato femminile riguardano la formazione di maestre (ad esempio nella tessitura dei nastri), e si tratta di apprendistati nel senso reale del termine, con remunerazione prevista per l'insegnante anziché per l'al-

<sup>109</sup> ZANOBONI, *Quod dicti denarii*, e EAD., *Salariati nel medioevo*. "Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole", con introduzione di F. Franceschi e M.S. Mazzi, Nuove Carte Editrice, Ferrara 2009, pp. 37-38.

<sup>110</sup> ZANOBONI, *De suo labore*.

<sup>111</sup> FRANCESCHI, *Oltre il "Tumulto"*, p. 117: in un sondaggio effettuato nell'archivio dell'Arte della Lana, tra 1378 e 1389, su 16 contratti di apprendistato per diventare "maestri", 12 riguardavano donne.

lieva<sup>112</sup>. La prassi di stipulare il contratto di apprendistato femminile davanti al notaio quando la materia prima era particolarmente preziosa (oltre che nel caso di formazione di una maestra) si riscontra nel '200 a Lucca per la tessitura serica e a Genova per la filatura dell'oro<sup>113</sup>; nel '300 a Montpellier, ancora per la filatura dell'oro<sup>114</sup>, e a Marsiglia, dove, nonostante la grande diffusione del lavoro femminile, gli apprendistati mancano quasi completamente, tranne che nel settore della produzione di perle di corallo<sup>115</sup>. Analogo il caso, fra '300 e '400, delle *costureras* di Barcellona, che confezionavano paramenti liturgici preziosi: era un'attività esclusivamente femminile, in un settore, tra l'altro, che prevedeva l'assegnazione di commesse importanti da parte del capitolo della Cattedrale. Pur non avendo una propria corporazione, le *costureras* erano dotate tuttavia di un'organizzazione informale volta a regolamentare soprattutto l'apprendistato (che in genere durava 8 anni). Nella documentazione della città (che per il lavoro femminile è piuttosto abbondante), questo è l'unico settore per il quale è testimoniato il titolo di maestra (senza il superamento di un esame, ma con la sanzione davanti al notaio dell'iter formativo effettuato), col diritto di trasmettere l'insegnamento ricevuto<sup>116</sup>.

Più ancora che nel mondo maschile, pertanto, in quello femminile prevalevano i contratti di apprendistato nel senso reale del termine, quelli cioè in cui lo scopo specifico era rappresentato esclusivamente dall'insegnamento, anziché dall'assunzione (mascherata da apprendistato) di piccoli salariati a basso costo da adibire a mansioni svariate<sup>117</sup>.

<sup>112</sup> R. CORDOBA DE LA LLAVE, *El papel de la mujer en la actividad artesanal cordobesa a fines del siglo XV*, in *El trabajo de las mujeres*, p. 245.

<sup>113</sup> DEL PUNTA, *Lucca e il commercio della seta*, pp. 135-141; BRENNI, *L'arte del battiloro*, pp. 39-41.

<sup>114</sup> K.L. REYERSON, *Women in business in Medieval Montpellier*, in *Women and work in preindustrial Europe*, pp. 120-121.

<sup>115</sup> MICHAUD, *Famille, femmes et travail*, p. 251: si tratta di due contratti di apprendistato interamente femminili risalenti al 1327 e al 1340, in cui 2 bambine, l'una di 12, l'altra di 10 anni, venivano messe a bottega presso una *coraillera*, o presso madre e figlia *coraillere*, «pro discipula et scolari ad addicendum misterium faciendi per las coralli».

<sup>116</sup> EQUIP BROIDA, *Actividad de la mujer*, pp. 271 e 273.

<sup>117</sup> Sull'apprendistato reale e su quello simulato ("fanticelli ad discendum" e "fanticelli de mercedibus"): R. GRECI, *L'apprendistato nella Piacenza tardocomunale tra vincoli corporativi e libertà contrattuale*, in ID., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia Padana medievale*, CLUEB, Bologna 1989, pp. 238-239; F. FRANCESCHI, *La 'grande' manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, Pistoia 2005, pp. 355-389 (365-374 in particolare), ora anche in ID., *"E seremo tutti ric-*

A differenza di quanto accadeva per gli uomini, l'alto valore delle nozioni impartite faceva sì che nella maggior parte dei contratti per la formazione di maestre non fosse previsto uno stipendio per la discepola, che non era materialmente utile al funzionamento della bottega, ma aveva come unico diritto-dovere quello di imparare<sup>118</sup>. Emblematico il caso di un'apprendista assunta a Milano nel 1532 da un pittore che intendeva farne una maestra nell'arte del ricamo, insegnandole – fatto tutt'altro che trascurabile – anche l'arte del disegno. Un anno dopo lo stesso pittore accolse nella sua bottega, sempre per il ricamo, anche il fratello della ragazza: non era previsto che diventasse maestro, non sarebbe stato istruito nel disegno, avrebbe svolto compiti sussidiari e lavorato, se necessario, anche di notte. Diversamente dalla sorella, avrebbe percepito uno stipendio. Dal confronto emerge dunque chiaramente la differenza qualitativa dell'insegnamento impartito: molto più elevato quello destinato alla sorella, e per questo non retribuito; più elementare, tipico del garzone di bottega, quello impartito al fratello, che avrebbe percepito una retribuzione in quanto utile materialmente al funzionamento dell'azienda<sup>119</sup>.

Ancora a Milano, nel 1503, una piccola apprendista di sette anni venne assunta per divenire maestra nell'arte dei nastri di seta. La bambina sarebbe rimasta per otto anni in casa dell'insegnante, per lei non erano previste, oltre all'apprendimento, altre mansioni; le sarebbero stati accordati vitto e alloggio, abiti e calzature, ma non uno stipendio. Indizio eclatante della considerazione di cui era oggetto la piccola, in caso di malattia il medico e le medicine sarebbero stati a carico del marito della maestra, fatto assai raro nell'apprendistato dei maschi<sup>120</sup>. Un altro contratto per *amagistrare* una discepola (questa volta nella confezione di cuffie e fasce di cotone) risalente al 1481 conteneva identiche clausole, con l'aggiunta che le sarebbero state insegnate tutte le fasi dell'arte<sup>121</sup>.

Si trattava perciò di attività non inserite nella struttura corporativa. L'assenza di un contratto non implicava affatto, comunque, l'inesistenza dell'apprendistato femminile e/o il suo essere relegato esclusivamente alle conoscenze trasmesse di madre in figlia all'interno del

*chi*», pp. 77-84; Id., *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, in *I giovani nel medioevo. Ideali e pratiche di vita*, Atti del convegno di Ascoli Piceno, 29 novembre-2 dicembre 2012, Capponi Editore, Ascoli Piceno 2014.

<sup>118</sup> ZANOBONI, *Quod dicti denarii*, pp. 700-701.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 702-703; EAD., *Salariati nel Medioevo*, pp. 37-38.

<sup>120</sup> ZANOBONI, *Quod dicti denarii*, p. 731.

<sup>121</sup> Ivi, p. 701, nota 6.

nucleo familiare: le tracce che ne restano dimostrano che esisteva, concordato probabilmente con accordi orali, avveniva nella casa della maestra, ed emerge sporadicamente<sup>122</sup>, in occasione di controversie dovute ad una cattiva utilizzazione della materia prima, o a lamentele a proposito dell'insegnamento ricevuto. Emblematica a tale proposito una lite tra una maestra milanese e la sua allieva (1464). Accusata di aver rovinato la materia prima con cui avrebbe dovuto realizzare una cuffia in velo di cotone, l'allieva si difese adducendo, appunto, la sua posizione di discente («si scivissem facere non venissem ad domum vestram ad adiscendum»), spalleggiata dalla madre che rinfacciò alla maestra il pessimo insegnamento impartito<sup>123</sup>.

Talora, invece, modalità del tutto inedite di apprendistato “informale” potevano verificarsi all'interno della famiglia, soprattutto quando c'erano particolari saperi da trasmettere, come quelli medici, documentati per le donne spagnole<sup>124</sup>, di farmacopea, testimoniati per le donne milanesi<sup>125</sup>, o di gestione di imprese importanti. Negli anni '90 del '400, la nobildonna romana Cristofora Margani, vedova del mercante pisano Alfonso Gaetani, ed unica erede di 1/3 delle importantissime miniere di allume di Tolfa, proprio grazie al tirocinio effettuato accanto al marito poté continuare a gestire l'attività, controllando in prima persona il lavoro di produzione e occupandosi sia della non semplice risoluzione delle questioni che potevano sorgere con i minatori, sia degli altrettanto complessi rapporti con il mondo mercantile, fino alla consegna dell'allume alla Camera Apostolica<sup>126</sup>. Analogo il caso, negli anni '70 del '400, della mercantessa catalana Caterina Llull, trasferitasi in Sicilia e poi rimasta vedova e titolare della

<sup>122</sup> Ad identiche conclusioni giunge Francine Michaud esaminando i contratti notarili marsigliesi per il periodo compreso tra la fine del '200 e la fine del '300: MICHAUD, *Famille, femmes et travail*, pp. 246-247 e 263.

<sup>123</sup> ZANOBONI, *Produzioni, commerci, lavoro femminile*, pp. 141 e 145, nota 17: «ipsa domina Johannina male attendit in ostendendo et ipsam Rochetam docendo in dicta arte».

<sup>124</sup> DEL CARMEN GARCIA HERRERO, *La contribución de las mujeres*; BÉGHIN, *El trabajo de las mujeres*.

<sup>125</sup> ZANOBONI, *Quod dicti denarii*, pp. 713, 726-727, 731-732 e 734-735.

<sup>126</sup> I. AIT, *I Margani e le miniere di allume di Tolfa: dinamiche familiari e interessi mercatili fra XIV e XVI secolo*, «Archivio Storico Italiano», CLXVIII (2010), pp. 250-252; EAD., *Donne in affari: il caso di Roma (secoli XIV-XV)*, in *Donne del Rinascimento a Roma e dintorni*, a cura di A. Esposito, Fondazione Marco Besso, Roma 2013, pp. 79-81; EAD., *Un'imprenditrice nella Roma del Rinascimento*, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, a cura di M. Palma e C. Vismara, Edizioni Università di Cassino, Catanzaro 2013, pp. 9-26.

cospicua azienda commerciale del marito. Dal suo carteggio emerge una straordinaria padronanza del mondo degli affari, sia per quel che concerne la capacità di instaurare contatti con importanti funzionari e personaggi di corte, sia riguardo alla pratica mercantile (vie di comunicazione, pratiche giuridiche, situazione politica ed economica internazionale, tecniche contabili, ecc.). Si intuisce chiaramente, insomma, che Caterina non si era improvvisata donna d'affari, doveva anzi avere alle spalle una solida formazione, acquisita accanto al marito, al padre o all'interno della famiglia<sup>127</sup>. E ancora, a Treviso, nel 1460, la vedova di un imprenditore laniero non solo ne prese in mano l'attività, ma riuscì a farla prosperare escogitando nuovi redditizi sistemi per la tintura dei panni, accrescendo notevolmente la liquidità dell'azienda e il patrimonio immobiliare della famiglia, fino a raggiungere, nell'opinione comune, la qualifica di "drapiera". Sempre nella città veneta, negli stessi anni, altre vedove commerciavano materiale da costruzione o gestivano vetriere<sup>128</sup>.

### *Lavoro femminile, corporazioni, autorità pubblica*

Sebbene molti storici abbiano ipotizzato una contrazione del lavoro femminile nelle città italiane a partire dalla seconda metà del '300, a causa forse di una chiusura più o meno marcata delle corporazioni<sup>129</sup>, gli studi più recenti<sup>130</sup> tendono ad attenuare e a sfumare tale

<sup>127</sup> COLESANTI, *Una mujer de negocios catalana*; EAD., *I libri di contabilità di Caterina Llull*, pp. 146-148 e 154. Numerose altre mercantesse e armatrici di navi sono state segnalate, sia pure per un'epoca più tarda (seconda metà del '600), a Nantes. Si veda DUFORNAUD, *Les femmes au travail*, pp. 52-54.

<sup>128</sup> M. SCHERMAN, *I lavori delle donne nella Treviso del Quattrocento*, «Genesis», VII (2008), 1-2, pp. 244-245.

<sup>129</sup> HERLIHY, *Women's Work*, pp. 122-126. Sull'argomento anche GRECI, *Donne e corporazioni*, pp. 71-90 (che abbraccia la tesi di Herlihy), e S. LAUDANI, *Mestieri di donne, mestieri di uomini. Le corporazioni in età moderna*, in *Il lavoro delle donne*, pp. 181-205.

<sup>130</sup> Al rapporto tra donne e corporazioni è stata recentemente dedicata una sezione ("Guilds and Women") del convegno *Craftsmen and Guilds in the Medieval and Early Modern Period*, tenutosi presso l'Università del Lussemburgo dal 12 al 14 settembre 2013, con saggi su Colonia, sul Nord Europa e su Rouen (XIV-XV secolo). Riguardo le corporazioni femminili a Rouen anche S. BROOMHALL, *Women, work, and power in the female guilds of Rouen*, in *Practices of Gender in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di M. Cassidy-Welch e P. Sherlock, Brepols, Turnhout 2008, pp. 199-213.

convinzione<sup>131</sup>, sostenendo, in primo luogo, che un'esclusione dalle associazioni di mestiere non equivaleva a precludere alle donne il mondo del lavoro, ma poteva anzi rappresentare un vantaggio consentendo loro di sfruttare tutti gli spazi di manovra, compresi quelli illeciti<sup>132</sup>, e giungendo persino a costituire una fonte di guadagno e di potere<sup>133</sup>. La storiografia degli ultimi anni sottolinea poi la limitata visibilità dell'elemento femminile nella documentazione scritta<sup>134</sup>, rilevando al tempo stesso la necessità di comprendere più chiaramente la natura complessa e spesso nascosta della partecipazione femminile all'economia e alla società del periodo pre-moderno<sup>135</sup>. Alla luce delle indagini più recenti, il lavoro femminile medievale appare sempre più caratterizzato da una fitta rete di rapporti e vincoli informali esterni al mondo corporativo sui quali si innestavano sia le assunzioni che

<sup>131</sup> Forti obiezioni alla tesi di Herlihy a proposito della drastica riduzione del lavoro femminile nelle città italiane dalla seconda metà del '300 sono state avanzate in particolare da Gabriella Piccinni (*Le donne nella vita economica*, pp. 17-18 e 31-32), che sottolinea l'impossibilità di arrivare ad una conclusione in merito se non attraverso l'analisi di un numero amplissimo di fonti, e, sulla stessa linea, da Isabelle Chabot (*La reconnaissance du travail des femmes*, pp. 569-573), che rileva come le annotazioni dei catasti siano troppo parziali per poterne trarre dati certi sulla diffusione del lavoro femminile, e invita piuttosto all'esame di altri tipi di fonti, come quella notarile e, in particolare per Firenze, la contabilità dei monasteri femminili. Cfr. anche JAMES, *Il lavoro femminile in un mondo dominato dagli uomini*, pp. 57-59. Quella che può sembrare una diminuzione del numero delle donne impiegate in una determinata attività, è spesso in realtà soltanto un mutamento dello sguardo delle istituzioni verso il lavoro femminile. A Besançon, ad esempio, il commercio delle trippe, attività da sempre in mano alle donne, sembra passare in mano agli uomini verso la fine del '500, quando i nomi femminili scompaiono progressivamente dai registri d'imposizione fiscale. In realtà, l'attività delle donne proseguì ma venne inglobata in quella del capofamiglia macellaio (P. DELSALLE, *Il lavoro delle donne nella Franca Contea al tempo degli Asburgo (1493-1678)*, «Genesis», VII (2008), 1-2, p. 231).

<sup>132</sup> Sugli spazi di manovra illeciti e passibili di sanzione in cui spesso le donne agivano e sulle loro attività informali, in particolare nell'ambito del commercio al minuto, si veda *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale (secc. XIII-XVIII)*, Atti della XLVI Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato, 4-7 maggio 2014, in corso di stampa, e in particolare B. ZUCCA MICHELETTO, *Tra autonomia lavorativa e strategie familiari: le donne nel commercio al dettaglio nell'Europa moderna*.

<sup>133</sup> PICCINNI, *Le donne nella vita economica*, pp. 18 e 31-32; BELLAVITIS, *Donne, cittadinanza, corporazioni*.

<sup>134</sup> GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario*, pp. 144-147; BELLAVITIS, *Donne, cittadinanza e corporazioni*, pp. 88-89 e 91.

<sup>135</sup> GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario*, pp. 144-147; PICCINNI, *Le donne nella vita economica*, pp. 33-34; JAMES, *Il lavoro femminile in un mondo dominato dagli uomini*, p. 58.

l'apprendistato, sanciti per lo più da accordi orali, come la documentazione notarile, i carteggi mercantili e gli atti processuali di molti centri urbani lasciano chiaramente percepire<sup>136</sup>. Andrà allora prestata attenzione non solo, e non tanto, alla tipologia della miriade di occupazioni femminili che le ricerche degli ultimi anni stanno progressivamente mettendo in luce, ma anche alle modalità delle attività femminili, nonché al peso sul contesto economico che tali attività rivestivano<sup>137</sup>.

Se in Italia, a differenza che altrove in Europa (Germania, Francia, Inghilterra), non esistevano corporazioni femminili, né in genere – soprattutto a partire dal XIV secolo<sup>138</sup> – alle donne era consentito iscriversi ad una associazione di mestiere, appare ora sempre più evidente che alle lavoratrici della Penisola (e spesso anche a quelle d'Olttralpe) entrare a far parte di una corporazione non interessava affatto<sup>139</sup>, e che ne percepivano piuttosto il ruolo costringente e limitativo di tutte quelle attività che tendevano a svolgere dovunque capitasse, autonomamente su commissione di un mercante, o come piccole imprenditrici coordinando un universo femminile sommerso, nella massima libertà e senza vincoli né obblighi di alcun tipo. Le corporazioni, per parte loro, si limitavano a prendere atto dell'esistenza di "laborator vel laboratrix, tam masculini, quam feminini generis", intervenendo solo in caso di illegalità (come i furti di materie prime), di concorrenza diretta all'universo professionale maschile o di esigenze di tutela e controllo qualitativo dei prodotti. In questi casi il paratrico, lungi dal combattere il lavoro femminile, agiva proprio in senso contrario, cercando di far emergere le attività "sommerse" e di sottoporle alla propria giurisdizione.

Questo tentarono di fare, ad esempio, nel 1479 e nel 1511 i filatori di seta milanesi, chiedendo all'autorità pubblica di poter creare

<sup>136</sup> Per Roma: I. AIT, *Donne in affari: il caso di Roma (secoli XIV-XV)*, in *Donne del Rinascimento*, pp. 53-84; per Milano: ZANOBONI, *Quod dicti denarii*; EAD., "Pro trafegando in exercitio seu arte veletarum", pp. 123-138. Per la documentazione processuale di Venezia e Padova: MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana*, e CARACAUSSI, *Dentro la bottega*.

<sup>137</sup> Come ha recentemente sottolineato Ivana Ait (*Donne in affari*, pp. 82-83).

<sup>138</sup> Durante il XIII secolo e fino all'inizio del '300, infatti, le donne sono ampiamente rappresentate nella documentazione corporativa di molte città italiane, come Bologna e Venezia (GRECI, *Donne e corporazioni*, pp. 76-81).

<sup>139</sup> Alle stesse conclusioni, sulla base di documentazione sei-settecentesca, sono giunte Anna Bellavitis e Linda Guzzetti: A. BELLAVITIS, L. GUZZETTI, *Introduzione*, in *Donne, lavoro, economia a Venezia*, pp. 12-14.

una propria corporazione cui fossero sottoposte anche le maestre binatrici e incannatrici, i cui nomi dovevano essere registrati in un albo per prevenire i furti<sup>140</sup>. E lo stesso avvenne, sempre a Milano, nel 1497, quando fu costituito il paratico dei merciai, di cui facevano parte i fabbricanti di fettucce (“bindelli”), corde e veli di cotone. I maggiorenti della nuova arte, preso atto che sia la produzione che il commercio delle acconciature in velo di cotone (le così dette *arete*) erano completamente in mano alle donne, imposero loro di iscriversi alla corporazione, rendendo così noto il proprio nome che sarebbe stato inserito nel registro degli esercenti l’attività, sottoponendole alla giurisdizione corporativa e fissando una tassa pari ad 1/3 della normale entrata per quelle che già esercitavano il mestiere, purché la notifica avvenisse entro un mese dall’emanazione dello statuto<sup>141</sup>. Con questo stratagemma si mirava evidentemente a far emergere il lavoro delle tessitrici di veli che altrimenti sarebbe rimasto “sommerso”. Anche l’Arte dei Merciai di Venezia, nel 1525, impose alle donne di iscriversi, obbligandole a versare le tasse, a rispettare le norme corporative e a partecipare ad oblazioni di vario genere<sup>142</sup>. Qualcosa di analogo avvenne, ancora a Milano, nel 1583, quando il paratico dei ricamatori d’oro e d’argento, appena istituito, stabilì l’iscrizione delle donne nel libro delle maestre, il versamento di un’entrata e la stipulazione scritta dei contratti di apprendistato<sup>143</sup>.

Appare piuttosto evidente che, soprattutto gli organismi corporativi di nuova costituzione, che si trovavano a gestire settori in cui il lavoro femminile rivestiva – in un determinato contesto urbano ed arco cronologico – un peso preponderante, dando vita ad un notevole giro d’affari, e consentendo magari alle donne anche di maneggiare materie prime particolarmente preziose (come le ricamatrici d’oro ed argento), lungi dall’escludere l’elemento femminile, cercavano piut-

<sup>140</sup> M.P. ZANOBONI, *Gli statuti del 1511 dei filatori di seta milanesi*, «Archivio Storico Lombardo», CXX (1994), pp. 423-444, anche in EAD., *Produzioni, commerci, lavoro femminile*, pp. 112-138; EAD., *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 67-72 e 231-234.

<sup>141</sup> ZANOBONI, “*Pro trafegando in exercitio seu arte veletarum*”.

<sup>142</sup> A. BELLAVITIS, *Apprendiste e maestre a Venezia tra Cinque e Seicento*, in *Donne, lavoro, economia a Venezia*, p. 133.

<sup>143</sup> P. CURATOLO, *Apprendistato e organizzazione del lavoro nell’industria auroserica milanese (XVI-XVII secolo)*, in *La Lombardia spagnola: nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Unicopli, Milano 1997, pp. 92-93.

tosto di sottoporlo alla giurisdizione corporativa, per poterlo meglio controllare dimostrando, tra l'altro, una perfetta consapevolezza dell'esistenza e dell'entità del lavoro sommerso<sup>144</sup>.

A Venezia le "mercantesse pubbliche" che dominavano la produzione e la vendita della foglia e del filo d'oro, pur non appartenendo ad una corporazione, erano però sotto la diretta tutela del governo della Serenissima. Nel 1420 un provvedimento del Senato impose loro di registrarsi presso l'apposito ufficio e di versare un'entrata, nonché una somma annuale per esercitare il mestiere, oltre ad una serie di obblighi (tra cui il deposito di una cauzione e di un marchio di bottega) a tutela della qualità del prodotto<sup>145</sup>. Qualcosa di analogo si riscontra per un'altra materia prima preziosa, anch'essa prevalentemente in mano alle donne: la lavorazione del corallo. A Barcellona, dove pure l'attività era esercitata in buona parte da donne, a metà '400 la corporazione dei corallai impose loro l'iscrizione, il superamento di un esame articolato in due livelli (a seconda delle abilità da acquisire) e il versamento delle tasse corporative. L'esigenza di mantenere segrete le tecniche di lavorazione imponeva al corallaio di non utilizzare per alcun motivo manodopera straniera, esercitando invece l'attività all'interno della famiglia, con l'ausilio di mogli, figlie, ed eventualmente di schiave. L'iscrizione all'associazione professionale e il superamento dell'esame non costituivano dunque per le corallaie barcellonesi un fattore positivo, ma rappresentavano piuttosto un mezzo, messo in atto dalla corporazione, per tenerle sotto stretto controllo, tanto più che il riconoscimento corporativo del grado di maestra attestava l'abilità professionale, ma non conferiva la facoltà di insegnare<sup>146</sup>.

Simile, anche se in tutt'altro ambito, il caso di Firenze – la città in cui il lavoro femminile sembrerebbe più limitato<sup>147</sup> –, dove, nel XIV e XV secolo, un certo numero di donne medico risulta iscritto all'Arte dei Medici e Speziali<sup>148</sup>. In effetti, la loro presenza nel consesso corporativo sembra riconducibile ad una precisa ed eccezionale esigenza di controllo pubblico, connessa alla riorganizzazione del sistema caritativo-assistenziale e alle rigide norme sanitarie seguite alla peste

<sup>144</sup> Si veda a tale proposito la rubrica *De mulieribus* degli Statuti dei merciai, trascritta in ZANOBONI, "Pro trafegando in exercitio seu arte veletarum", p. 137, nota 48.

<sup>145</sup> CLARKE, *Le "mercantesse" di Venezia*, pp. 72-73.

<sup>146</sup> EQUIP BROIDA, *Actividad de la mujer*, pp. 269-270.

<sup>147</sup> HERLIHY, *Women's Work*, pp. 122-125.

<sup>148</sup> CIASCA, *L'arte dei medici e speziali*, pp. 287-288.

del 1348<sup>149</sup>. In sostanza, la loro iscrizione alla corporazione consentiva alle magistrature fiorentine (alle quali i vertici corporativi erano collegati) di vigilare sul loro operato, a tutela della salute dei cittadini.

Una situazione del tutto analoga, e per un'arte altrettanto importante per la città, si riscontra ancora a Firenze per i fornai, i cui statuti (1337) prevedevano esplicitamente che anche le donne potessero entrare a far parte della corporazione come maestre; ne regolamentavano poi l'apprendistato, da svolgere per 3 anni presso un maestro od una maestra, tassativamente previa registrazione del contratto davanti al notaio. Più che di una concessione si trattava di un obbligo: si vietava severamente, infatti, di esercitare il mestiere senza appartenere alla corporazione<sup>150</sup>. Le fornaie di Firenze erano assoggettate a tutti gli obblighi degli uomini, lavoro notturno compreso<sup>151</sup>. Ugual-

<sup>149</sup> Sull'argomento M.P. ZANOBONI, *La vita al tempo della peste*, fascicolo monografico di «Medioevo Dossier», novembre 2013.

<sup>150</sup> *Statuti delle arti dei fornai e dei vinattieri di Firenze (1337-1339)*, a cura di F. Morandini, Olschki, Firenze 1956, pp. 5-6, 40 e 42. Per le donne era previsto esplicitamente l'apprendistato come panettiere (*pistor*) che durava 3 anni, mentre non è menzionato quello come addette alle operazioni di cottura (fornaie), che comunque esisteva anche per loro, e il cui iter formativo durava invece 4 anni: «pistores vero, qui tenere voluerint aliquem discipulum, vel discipulam ad artem predictam pistorii, debeant secum poni facere, in terminum trium annorum, et coram notario, ut supra dicitur, et iuret, ut supra dicitur. [...] Item omnes et singuli discipuli et discipule huius artis comorantes cum aliquo magistro, vel magistra ad salarium, teneantur et debeant ydonee satis dare de salvando et custodiendo bona magistrorum» (ivi, p. 5). Gli statuti comunque prevedevano che le donne potessero esercitare il mestiere anche come fornaie, a seguito di iscrizione alla corporazione. La stipulazione del contratto di apprendistato davanti al notaio era tassativa e ribadita più volte, anche nelle aggiunte del 1342 allo statuto: «In primis quod nullus fornarius vel pistor, aut fornaria vel panacteria audeat vel presumat tenere aliquem discipulum vel discipulam pro exercitio dicte artis, nisi primo, talis discipulus vel discipula se posuerit cum tali fornario, vel fornaria aut panacterio vel panacteria, per publicum instrumentum, sub pena soldorum quadraginta f.p. pro quolibet et qualibet contrafacienti. Et quod tales discipuli et discipule teneantur solvere salaria consulum dicte artis, prout tenentur fornarii et fornarie, pro quo seu quibus salarium solvendum teneantur eorum magistri. Et predicta locum habeant et extendantur ad discipulos et discipulas habentes salarium ab eorum magistris predictis» (ivi, p. 40). L'onere, cioè, di versare le tasse dovute dall'apprendista era a carico del maestro, sia che l'apprendista percepisse uno stipendio («discipulus/discipula ad salarium») sia che non lo percepisse. Proprio per evitare le tasse corporative, i sotterfugi per «lavorare in nero» erano molto frequenti, come lo stesso statuto sottolinea esplicitamente, minacciando sanzioni (ivi, p. 11).

<sup>151</sup> Ivi, p. 43: «Itemque quia oportet fornarios et fornarias multoties coquere de nocte panem alienum et ipsum recipere maxime tempore yemali, statutum et ordinatum est quod liceat cuique fornario vel fornarie de nocte tenere hostium domus,

mente a Cortona gli statuti cittadini del 1325 prevedevano e regolamentavano, accanto a quello dei fornai, il lavoro delle fornaie, che potevano gestire una bottega per proprio conto, previo giuramento di osservare rigidamente la normativa statutaria: una tariffa fissa, minuziose norme igieniche, ambientali (come la costruzione di un camino sopra il forno per evitare che il fumo danneggiasse i vicini) e anti-incendio, possibilità di lavorare di notte, proibizione di rifiutarsi di cuocere il pane, e divieto di formare una corporazione autonoma. L'importanza dell'attività esigeva uno stretto controllo delle magistrature cittadine su tutti gli esercenti<sup>152</sup>. Parallelamente gli statuti cortonesi riconoscevano e regolamentavano anche l'attività delle "panicocole", ossia le venditrici ambulanti di pane (in questo caso solo donne), alle quali venivano imposte precise norme igieniche, come il divieto di toccare le pagnotte con le mani, e l'obbligo di trasportarle in un canestro apposito, protette da una tovaglia; veniva inoltre proibito loro di infastidire i passanti con richiami o trattenendoli per i vestiti<sup>153</sup>. E anche a Milano gli statuti quattrocenteschi dei "prestinai di pane di mistura" stabilivano che chiunque, «così maschio come femina», potesse esercitare il mestiere, a condizione che si iscrivesse alla corporazione e versasse le tasse dovute<sup>154</sup>.

In definitiva motivi specifici, di carattere economico (il controllo su materie prime particolarmente preziose) o di tutela della collettività, sembrerebbero portare talvolta le associazioni professionali o le autorità cittadine ad accogliere, o piuttosto ad esigere che l'elemento femminile fosse sottoposto alla giurisdizione corporativa, o al diretto controllo delle magistrature del centro urbano. Dal canto loro, le donne spesso non avevano alcun interesse ad entrare a far parte delle associazioni professionali, e cercavano piuttosto di rimanere nascoste, per evitare gli obblighi che l'appartenere ad una corporazione comportava. Questo appare particolarmente evidente in alcuni casi: quello

in qua esset huiusmodi furnus, apertum sine aliqua pena, videlicet a kalendis mensis novembris, usque ad kalendas mensis aprilis dumtaxat».

<sup>152</sup> *Statuto del comune di Cortona (1325-1380)*, a cura di S. Allegrìa e V. Capelli, Olschki, Firenze 2014, pp. 136-137 e 243 per il lavoro notturno, pp. 498-499 per la normativa anti-incendio.

<sup>153</sup> Ivi, p. 400.

<sup>154</sup> ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MILANO, *Registri Lettere Ducali*, registro 16 (1497-1502), cc. 131v-134r, 1499 maggio 11. La corporazione esisteva sicuramente già nel 1417; gli statuti furono concessi da Francesco Sforza l'8 giugno 1463, e confermati da Ludovico il Moro, con alcune aggiunte, in seguito a supplica degli interessati, nel 1499 (*ibidem*).

delle sarte veneziane, ad esempio, doveva costituire un grosso nucleo di lavoro sommerso, al punto che nel 1306 i giustizieri della Repubblica giunsero a decretare che i sovrastanti all'arte dei sarti dovessero, ogni anno, individuare le donne che esercitavano il mestiere, obbligarle a giurare di esercitarlo "bene et legaliter" ed esigere da loro il versamento di una tassa (destinata ai poveri e agli infermi della corporazione)<sup>155</sup>. L'intervento diretto dell'autorità pubblica – forse spontaneo, forse sollecitato dall'associazione professionale – cercò di far emergere (non sappiamo con quali risultati) il lavoro nero delle sarte veneziane.

Analogamente, negli anni '80 del '400, le tessitrici di veli di Basilea dichiararono apertamente di non voler far parte dell'associazione professionale dei tessitori, alla quale erano state invitate ad iscriversi: l'estraneità alla corporazione dava loro infatti molti vantaggi (soprattutto quello di evitare le tasse dovute al paratico), rendendone i prodotti più competitivi. Da qui una vivace vertenza con i tessitori, che le autorità municipali risolsero a favore dell'elemento femminile, dietro il quale peraltro si celavano molti imprenditori che si servivano dei laboratori esterni composti da donne non corporate per aggirare le norme sul numero massimo di aiutanti che potevano tenere nella propria bottega<sup>156</sup>.

Nel 1577, invece, nella cittadina francese di Dole, molte donne vennero arrestate per aver violato l'editto che proibiva di commerciare frutta fuori dal mercato cittadino. Le autorità pubbliche contestavano loro anche di non essere, per la maggior parte, iscritte alla corporazione, e di vendere per strada frutta non ancora matura a bambini e ragazzini, con grave danno per la loro salute. Le donne reagirono inviando una vivace protesta al parlamento provinciale in cui si difendevano asserendo che, per non mendicare e poter mantenere i propri figli, commerciavano piccoli quantitativi di frutta di vario genere, affidata loro da "case dabbene". Per tutta risposta, il sindaco rilevò che si trattava di straniere, ricoprendole peraltro di insulti di ogni genere. In questo caso, il non appartenere alla comunità cittadina (oltre che alla corporazione), e forse il monopolizzare una parte del mercato anonario urbano, fuori da ogni regola e con possibile pregiudizio per la salute degli abitanti, aveva provocato la reazione e la condanna da

<sup>155</sup> A. SPICCIANI, *Solidarietà, previdenza e assistenza per gli artigiani nell'Italia medievale (sec. XII-XV)*, in *Artigiani e salariati*, p. 318.

<sup>156</sup> C.C. SIMON-MUSCHEID, *La lutte des maîtres tisserands contre les tisserandes à Bâle. La condition féminine au XV<sup>e</sup> siècle*, in *La donna nell'economia*, pp. 383-389.

parte dell'autorità pubblica. Altrove, ad esempio a Besançon, le rivenditrici di generi alimentari erano tollerate, a patto che si iscrivessero nei registri municipali, versassero una tassa annuale e tenessero banco al mercato sotto il controllo della magistratura annonaria<sup>157</sup>. Altro esempio emblematico, anche se molto tardo, della tendenza femminile a tenersi fuori dalle associazioni di mestiere, si può ravvisare nel caso delle sarte romane che nel XVIII secolo rifiutarono ostinatamente di iscriversi alla corporazione, dando vita ad una feroce diatriba con i sarti, che le accusavano di lavorare senza il rispetto di alcuna regola e soprattutto di sfuggire alle imposte<sup>158</sup>.

I vantaggi fiscali, la più totale libertà nell'organizzazione del lavoro, nonché la maggiore competitività dei loro prodotti, tenevano pertanto le donne, per propria volontà, fuori dalle associazioni professionali, spesso con la connivenza di quei mercanti che cercavano a loro volta una maggiore competitività. Si direbbe che il problema delle corporazioni non le toccasse affatto, erano semmai le corporazioni ad occuparsi di loro quando potevano subirne dei danni. Per il resto le associazioni professionali di molte città davano il lavoro femminile per scontato, senza preoccuparsi di disciplinarlo o di regolamentarlo in alcun modo. Alcuni dettati statutari in effetti lo prevedevano implicitamente, come un fatto del tutto naturale e probabilmente essenziale, il cui delicato equilibrio sarebbe forse stato turbato dall'imposizione di rigide norme. Gli statuti dei mercanti di lana di Milano del 1396 consentivano, ad esempio, agli imprenditori lanieri di portare nei monasteri femminili la materia prima da filare, mentre gli statuti dei tessitori serici (1472) prevedevano incidentalmente l'esistenza, e forse anche la possibilità di iscrizione alla matricola e di apprendistato, di «laboratores tam masculini quam feminini generis». Quelli dei mercanti auroserici, poi, citavano la presenza nel settore di maestri e maestre, mentre a lavoratori e lavoratrici accennano anche le norme statutarie dei mercanti di fustagno (1467), ancora una volta come fatto del tutto normale, e senza che alle donne fossero imposti obblighi o divieti particolari<sup>159</sup>.

A Venezia, fin dai secoli XIII-XIV, le produttrici di perle di vetro rappresentavano il pilastro del settore delle conterie, pur rimanendo estranee all'organizzazione corporativa. Nel 1319 la "mariegola dei cri-

<sup>157</sup> DELSALLE, *Il lavoro delle donne nella Franca Contea*, pp. 223-224.

<sup>158</sup> A. BELLAVITIS, *Genres, métiers, apprentissages dans trois villes italiennes à l'époque moderne*, «Histoire Urbaine», 15 (2006), 1, pp. 10-11.

<sup>159</sup> ZANOBONI, *Quod dicti denarii*.

stalleri” (il paratico che andava specializzandosi nella lavorazione delle perle di vetro) ne riconobbe implicitamente l’esistenza limitando a due il numero di fanciulle che ogni maestro poteva tenere al proprio servizio<sup>160</sup>, ma per il resto rimasero nell’ombra, come riserva di mano d’opera a basso costo ampia ed elastica e in grado di acquisire un’adeguata formazione grazie a processi informali di trasmissione dei saperi. La loro attività si snodava a tutti i livelli: dalle infilaperle, alle intermediarie col mercato locale, alle agenti dei mercanti, che organizzavano una fitta rete di lavoratrici a domicilio. La corporazione si occupava di loro solo quando giungevano a far concorrenza diretta ai suoi membri<sup>161</sup>. Sottratta al controllo corporativo, la manodopera femminile in questo settore rimase per secoli in balia della domanda, dilatandosi o restringendosi a seconda della congiuntura, rappresentando al tempo stesso un vivace spaccato delle configurazioni assunte da un’economia informale non parallela ma intrinseca e trasversale all’istituzione corporativa<sup>162</sup>. In sintesi, come ha giustamente osservato Francesca Trivellato, «quello su cui non si è insistito a sufficienza è come anche la manodopera fluttuante fosse, nei fatti, parte integrante del sistema corporativo», in quanto depositaria di saperi specialistici (seppure spesso acquisiti attraverso rapporti di apprendistato informali), e costituisse il nerbo del sistema di lavoro a domicilio. «L’opposizione tra lavoro corporato e lavoro non corporato va pertanto mitigata, per non fare del secondo un tutt’uno omogeneo e indifferenziato, quando vi convivevano invece gerarchie informali e molteplici itinerari di mobilità»<sup>163</sup>.

In effetti, il lavoro femminile esterno alle corporazioni era spesso sostenuto dai mercanti, che preferivano talora frazionare le fasi di lavorazione tra manodopera non inquadrata istituzionalmente e più flessibile, piuttosto che perderne il controllo e rischiare il formarsi di nuove associazioni professionali concorrenti. L’opposizione espressa per oltre due secoli dai mercanti auserici milanesi alla costituzione di una corporazione dei filatori di seta doveva poggiare anche sulla loro massiccia utilizzazione di manodopera femminile, che i filatori, se corporati, avrebbero volentieri ridimensionato e sottoposto alla propria giurisdizione, «nonostante gli ordini dei mercanti»<sup>164</sup>.

<sup>160</sup> TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 173.

<sup>161</sup> Ivi, pp. 173-174, 177 e 180.

<sup>162</sup> Ivi, p. 186.

<sup>163</sup> Ivi, p. 271.

<sup>164</sup> ZANOBONI, *Gli statuti del 1511 dei filatori di seta milanesi*.

Su un altro piano, va detto che forse l'ampia disponibilità di manodopera femminile non incorporata ritardò l'introduzione di innovazioni tecnologiche importanti, come il mulino da seta idraulico, che a Milano non si diffuse, nonostante i presupposti ambientali favorevoli, fino al XVIII secolo<sup>165</sup>.

Fu invece per tutelare le lavoratrici che nel 1570 a Venezia venne rifiutata l'introduzione di un brevetto proposto da una nobildonna francese. L'invenzione avrebbe consentito di ridurre ad un quarto il tempo di lavorazione normalmente impiegato nella filatura delle fibre tessili, permettendo così di diminuire drasticamente la manodopera femminile impiegata nell'incannatura e binatura della seta, e nella filatura delle altre fibre. L'attrezzo era così semplice – affermava l'inventrice – da poter essere azionato non solo dai bambini, ma persino da mutilati, storpi e ciechi, permettendo agli imprenditori di assumere personale meno costoso e più facilmente controllabile delle lavoratrici a domicilio. Questa volta però non furono i mercanti ma il governo della Serenissima, su parere dell'ufficio tecnico, ad opporsi all'introduzione del nuovo brevetto. Le motivazioni erano dovute alla necessità di non danneggiare l'occupazione femminile, dal momento che – affermavano i tecnici – si toglieva a molte povere donne la possibilità di sopravvivere<sup>166</sup>.

Anche nella città lagunare, almeno fino all'inizio del '400, il lavoro pure diffusissimo ed essenziale delle trattrici di seta non era disciplinato dalla corporazione. Soltanto nel 1410, in un momento di congiuntura sfavorevole (erano rimaste infatti soltanto 30 maestre delle 200 presenti in precedenza in città), il Senato stabilì una precisa normativa. Le trattrici vennero diffidate dall'abbandonare la città ed obbligate ad iscriversi presso i consoli dei mercanti. La registrazione era obbligatoria anche per le bambine che avessero preso con loro ad esercitare il mestiere, il cui apprendistato doveva durare almeno 3 anni. Inoltre, per incentivare le apprendiste fu istituito una sorta di concorso a premi: ogni mercante che faceva trarre la seta avrebbe versato un soldo per ogni libbra lavorata e la somma così raccolta sarebbe andata in premio alle prime due classificate nella prova che si sarebbe

<sup>165</sup> M.P. ZANOBONI, 'Noctis tempore rapuit et exportavit rotam'. *Disavventure dell'unico mulino da seta ad energia idraulica di Milano*, «Storia economica», IV (2001), 1, pp. 149-183, ora in EAD., *Rinascimento Sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Cuem, Milano 2005, pp. 151-192.

<sup>166</sup> MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana*, pp. 427, 437-440 e 444.

tenuta alla fine di ogni anno davanti ai Provveditori dell'Arte per giudicare e designare le "complete magistre"<sup>167</sup>.

Il governo della Serenissima protesse a più riprese e in ogni settore il lavoro femminile, ritenendolo essenziale alla vita economica della Repubblica. Il livello occupazionale delle incannatrici venne salvaguardato nel 1534-35 mediante provvedimenti che vietavano l'importazione di filati serici, mentre già nel 1344 era stato concesso alle tessitrici di stoffe di cotone (per la maggior parte mogli di marinai) una sorta di monopolio sugli articoli da loro prodotti, che davano lavoro ad oltre 2.000 telai. Ancora, nel 1437 e nel 1531 il Senato, a tutela delle famiglie più povere, proibì ai mercanti di far filare la lana fuori Venezia, vincolandoli a servirsi solo delle lavoratrici operanti in città<sup>168</sup>. Un provvedimento analogo fu invocato, non sappiamo con quale esito, nel 1504 a Murcia, in Spagna, dove il Consiglio cittadino chiese alla Corona di porre un freno all'importazione di nastri, cinture e altri articoli in seta, che davano lavoro a molte donne e fanciulle della città, permettendo loro di vivere<sup>169</sup>.

Anche le autorità municipali di alcune città d'Oltralpe tutelavano il lavoro femminile esterno alla corporazione, talvolta nonostante le proteste dell'organizzazione di mestiere. È il caso – sopra accennato – di Basilea dove, negli anni '80 del '400, si aprì una vertenza tra i tessitori, riuniti in un'associazione professionale che comprendeva anche donne, da un lato, e, dall'altro, le tessitrici di veli, che invece non ne facevano parte. Queste ultime furono accusate di non limitarsi a produrre veli e zendadi, articoli di minor valore, come era loro consentito, ma di estendere la loro attività ai tessuti pesanti e alla lana, di competenza esclusiva dei maestri dell'arte. Dal momento che queste tessitrici non pagavano la tassa dovuta all'associazione di mestiere, non erano tenute alle costose oblazioni di varia natura cui erano soggetti gli iscritti e non dovevano partecipare alle riunioni dell'arte (né al servizio di guardia e a quello militare), il loro lavoro risultava molto più competitivo, tanto che erano giunte a costituirsi una qualificata clientela propria, sia laica che ecclesiastica. Dato che i tessuti da loro prodotti erano realizzati a regola d'arte, le autorità cittadine si pronunciarono a favore delle tessitrici esterne alla corporazione, demandando eventuali ulteriori controversie riguardo alla qualità del prodotto ad una commissione fatta di sole donne (le più anziane ed

<sup>167</sup> MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia*.

<sup>168</sup> MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana*, pp. 437-440.

<sup>169</sup> LOPEZ BELTRAN, *El trabajo de las mujeres*, p. 52.

esperte), come previsto dalle consuetudini antiche, e intimarono ai tessitori di restituire alle legittime proprietarie i tessuti confiscati. La connivenza di tessitori facoltosi, che, come pure si è detto, si servivano dei laboratori delle tessitrici di veli, plausibilmente spiega sia la decisione favorevole a queste ultime sia la clientela altolocata che potevano vantare<sup>170</sup>.

A Montpellier, invece, fino all'inizio del '400 le donne facevano parte delle rispettive associazioni professionali, ma accollandosene soltanto i doveri (il pagamento dell'entrata e delle tasse annuali, la partecipazione ad assemblee e processioni, con obbligo di donativi, il rispetto delle norme sulla qualità del prodotto). Venivano cioè riconosciute le competenze tecniche che consentivano loro di istruire apprendisti, di gestire una bottega e di lavorare autonomamente, ma non avevano accesso al ruolo di maestre (se non come titolo onorifico conferito alla moglie di un maestro), né ai vertici dell'organizzazione corporativa, e di conseguenza alle cariche politiche cittadine. Non potevano neppure beneficiare dell'assistenza che la corporazione garantiva ai suoi membri. Durante il '400 la situazione andò peggiorando: scomparvero completamente nella città francese le lavoratrici autonome e le apprendiste, mentre aumentarono le salariate; la gestione di una bottega venne consentita solo alle vedove degli artigiani e negli statuti corporativi non si fece più cenno ad elementi femminili<sup>171</sup>.

In molti casi, i provvedimenti volti a limitare il lavoro femminile più qualificato erano assunti (e trovano spiegazione) in speciali congiunture economiche e occupazionali ed erano finalizzati a superare precise e momentanee situazioni di drammatica disoccupazione<sup>172</sup>. È quanto si verificò a Valencia nel 1511, quando la corporazione degli armaioli e spadai, in una fase poco favorevole alla loro attività<sup>173</sup>, emanò

<sup>170</sup> SIMON-MUSCHEID, *La lutte des maîtres tisserands*, pp. 383-389.

<sup>171</sup> BÉGHIN, *Entre ombre et lumière*, pp. 45-54.

<sup>172</sup> Nelle città della Castiglia, ad esempio, le attività femminili ed il riconoscimento sociale ad esse connesso si mantennero al massimo grado sicuramente almeno fino ai primi decenni del '500. La successiva emarginazione delle donne non rappresentò un fenomeno generalizzato, ma si verificò progressivamente, per molteplici fattori diversi da un caso all'altro e riconducibili alle condizioni del mercato del lavoro (GONZALES, *Participación de las mujeres en las compañías comerciales castellanas*, p. 234). Le stesse considerazioni valgono per i provvedimenti restrittivi assunti a Lione nel 1561, in un momento di crisi dalla corporazione serica, volti a limitare il numero degli apprendisti tessitori e ad eliminare completamente le apprendiste tessitrici, peraltro disattesi con il beneplacito della corporazione stessa (ZEMON DAVIS, *Women in the Crafts*, p. 184).

<sup>173</sup> Il periodo corrispondeva infatti al momento in cui le armi da fuoco stavano

un'ordinanza che proibiva alle vedove senza figli (fatto, quest'ultimo, da sottolineare perché limitava alquanto l'ambito di applicazione del provvedimento) di continuare l'attività del marito, imponendo loro invece di liquidarla progressivamente, saldando debiti e crediti, vendendo le giacenze di magazzino ed avviandola alla chiusura. A questa imposizione non si rassegnò la vedova di uno spadaio, citata dalla corporazione davanti al consiglio cittadino perché, pur essendo priva di prole e godendo di una rendita lasciatale dal consorte, nonché di beni ed oggetti di lusso che provavano visse agiatamente, continuava l'attività del marito accettando nuove commissioni. Non sappiamo come sia finita la vicenda, in ogni caso la donna si difese orgogliosamente, proclamando che la sua attività "non intendeva togliere il pane a nessuno", che le consentiva di vivere decorosamente, che «se possedeva oggetti di lusso erano affari suoi, e non doveva renderne conto a chicchessia» e, soprattutto, che «spadaia era stata per tutta la vita, e spadaia voleva morire»<sup>174</sup>!

Infine, un esempio di come un fortissimo spirito di corpo potesse generarsi tra le lavoratrici anche al di fuori di un'organizzazione corporativa. Nel 1510, nella città marittima di Bilbao, importante porto commerciale, si aprì una vertenza tra il consiglio cittadino e le venditrici di pesce e sardine sotto sale. Le donne da tempo immemorabile commerciavano il loro prodotto sulla piazza della città prospiciente il porto, come prevedevano, per motivi igienici, le ordinanze municipali. Negli ultimi due decenni del '400, però, furono accusate di ostacolare la circolazione e ritenute responsabili dell'accumulo dei rifiuti e dei miasmi insopportabili che ammorbavano la zona, rendendo difficile persino raggiungere il palazzo del consiglio municipale, e ancor più partecipare alle sue riunioni, tanto era intenso il lezzo. Un'ordinanza del 1510 decretò perciò che le venditrici esercitassero il loro commercio (che comportava la lavorazione del pesce col conseguente accumulo di rifiuti maleodoranti) soltanto davanti alle loro abitazioni, mentre la vendita di pesce fresco avrebbe potuto continuare a svolgersi sulla piazza. I due gruppi di donne (19 in totale) si opposero al decreto, sostenendo che esercitavano l'attività in piazza da

prendendo il sopravvento, modificando in modo radicale la struttura di questo settore produttivo.

<sup>174</sup> I. MARTINEZ ARAQUE, *Las mujeres trabajadoras en la industria de Valencia a finales del siglo XIV e inicios del XV*, in *Las mujeres en la Edad Media*, pp. 223-224: «E puix spasesa és stada fins ací, que spasesa vol morir». Ringrazio Ivan Martínez per avermi gentilmente fornito il testo del suo articolo.

tempo immemorabile e che, a Bilbao come nelle altre città del regno, le strade erano troppo strette per potervi tenere un banco di vendita senza ostacolare il passaggio. Il consiglio, fatta eseguire un'ispezione per le strade della città, fu costretto ad ammettere che le donne avevano ragione, e consentì loro di tornare a commerciare sulla piazza, ma all'interno di un portico fatto edificare a tale scopo. Il posto di ogni venditrice sarebbe stato sorteggiato e avrebbe subito una rotazione periodica, in modo da consentire a tutte di lavorare nelle sedi migliori. L'accordo venne siglato il 2 ottobre 1510 in presenza di tutte le venditrici (eccetto una che era malata)<sup>175</sup>. Anche in mancanza di una associazione professionale, dunque, le donne si dimostrarono ben organizzate e perfettamente integrate nella vita economica, sociale e politica della propria città, tanto da essere in grado di trattare a tu per tu con le autorità per difendere i propri interessi.

### *L'imprenditoria femminile: origini e finanziamento*

Le principali aziende a conduzione femminile avevano in genere un'origine ereditaria, ponendosi in continuità con l'attività paterna o del coniuge: lo si è visto per la seconda metà del XV secolo a Roma, nel caso delle miniere di allume gestite da Cristofora Margani; in Sicilia, con la mercantessa Caterina Llull<sup>176</sup>; a Milano, con le quattro sorelle impegnate nella produzione e commercio di materiali da costruzione. Ancora, nella capitale del ducato sforzesco si può ricordare una grande bottega per la fabbricazione di oggetti in stagno ereditata da una madre e dalle sue tre figlie tra il 1498 e i primi anni del '500. La vedova gestì per alcuni anni la bottega coadiuvata solo da dipendenti, tra i quali il genero, che riceveva uno stipendio piuttosto misero (6 soldi al giorno), oltre al vitto. Guadagni e perdite erano divisi in parti uguali con le due figlie maggiorenni, mentre per la piccola Margherita era prevista la dote. Alla morte della madre, l'attività fu ceduta ad una delle sorelle maggiori e a suo marito, già esperto nell'arte. Nel breve periodo di due anni e mezzo la vedova era comunque riuscita a realizzare notevoli guadagni: le figlie ereditavano infatti due crediti piuttosto elevati<sup>177</sup>.

<sup>175</sup> M.I. DEL VAL VALDIVIESO, *La historia de las mujeres medievales en España*, in *Ser mujer en la ciudad medieval europea*, pp. 30-38.

<sup>176</sup> Per Cristofora Margani e Caterina Llull cfr. il paragrafo sull'apprendistato.

<sup>177</sup> ZANOBONI, *Quod dicti denarii*, pp. 716-717. Della bottega resta anche l'in-

Non sappiamo invece quale fosse la provenienza (capitali propri o eredità) dell'attività intrapresa da una commerciante di frutta milanese che nel 1479 gestiva a livello imprenditoriale, con altri tre produttori specializzati, una società a lei intestata della quale costituiva la principale rappresentante, trattando gli affari in prima persona, a nome proprio e come delegata degli altri componenti del sodalizio, tutti commercianti di frutta di provata esperienza. Non si trattava quindi di una semplice venditrice al minuto, ma di una vera e propria imprenditrice impegnata in un'attività che, nella capitale del ducato sforzesco, si svolgeva completamente in ambito cittadino, grazie all'abbondanza di giardini, orti e spazi verdi, che venivano costantemente messi a reddito con l'impianto di svariate qualità di frutta (vi si tentava persino la produzione di fichi, meloni, e, qualche volta, di agrumi). Pienamente calata nella frenetica attività di un settore che, per la deperibilità del prodotto, richiedeva la gestione contemporanea ed in tempi brevi di una miriade di operazioni diverse, la donna fu in grado, in un anno di crisi come il 1479, di prendere in locazione tutte le piante del principale frutteto cittadino, per un canone astronomico, rivendendo poi ad un altro fruttarolo una parte del raccolto, e garantendogli anche un banco per la vendita al dettaglio<sup>178</sup>.

Se le maggiori imprese femminili avevano spesso un'origine ereditaria, quelle di minore entità nascevano invece grazie all'autofinanziamento, ovvero investendo la propria dote o il frutto della vendita (o della cessione in affitto) di abiti e gioielli. Lo si è visto nel caso della società per la produzione di acconciature in velo di cotone costituita a Milano nel 1481 (interamente finanziata da una delle due contraenti mediante la propria dote) e dell'impresa di produzione e commercio dei veletti di Orsina *de Baxilichapetri* (impiantata grazie alla vendita di gioielli, anelli e cinture ricamate). Nello stesso senso si potrebbero citare numerose altre società per la confezione e la vendita di passa-

ventario, che offre uno squarcio abbastanza unico su questo tipo di attività: marchi per le pezze di fustagno, una svariata quantità di boccali e contenitori di latta di ogni forma e dimensione, bussole di ottone, cucchiari e vasi di ottone, padelle di piombo e rame, fiaschi di latta, piombo in pezzi, bronzo da campana, peltro vecchio, peltro lavorato nuovo, bronzo in banda, erano solo alcuni dei prodotti e dei materiali presenti nel laboratorio. Tra gli utensili, oltre a lime, tenaglie, incudini e martelli, anche un tornio, sei 'trivelle' per forare lo stagno e innumerevoli forme di piombo o di bronzo per pentole, maniglie e coperchi.

<sup>178</sup> M.P. ZANOBONI, *Frutta e fruttaroli nella Milano sforzesca*, «Archivio Storico Lombardo», CXXIII (1997), pp. 117-151, anche in EAD., *Rinascimento Sforzesco*, pp. 117-151; EAD., *Quod dicti denarii*, pp. 717-718.

manerie<sup>179</sup>. La propensione all'impiego produttivo di capitali contagiava donne di diversa estrazione sociale: una esponente dell'aristocrazia milanese, sul finire del XV secolo, vendette alcuni dei suoi abiti per investire il ricavato, non ingente (£. 400), in una società per il commercio del formaggio, dividendo a metà col socio d'opera guadagni e perdite<sup>180</sup>. Anche a Roma nel XV secolo si vendevano o affittavano gioielli, perle, coralli ed abiti di valore per procurarsi i capitali necessari ad avviare un'attività, o si utilizzava la dote per operazioni di microcredito, in particolare a favore di aziende femminili<sup>181</sup>. La cosa era tanto diffusa che esistevano apposite figure professionali, le "imperlatrici", dotate delle competenze tecniche necessarie a valutare i preziosi che altre donne cedevano in pegno per ottenere somme da investire in attività manifatturiere<sup>182</sup>. Nella Città Eterna l'interesse era rivolto soprattutto verso il "business" dell'ospitalità ai pellegrini, che alimentava un giro d'affari notevolissimo e assicurava profitti intorno all'8-10% annuo: numerose perciò le imprenditrici che gestivano direttamente uno o più alberghi o acquistavano grandi edifici da dare in gestione a tale scopo. La madre di Cesare Borgia, Vannozza Catanei, nei primissimi anni del '500 era proprietaria di due alberghi, che aveva fatto ristrutturare (utilizzando in parte i propri gioielli), e che le garantivano una cospicua rendita<sup>183</sup>. La gestione degli alberghi romani era così redditizia – soprattutto in prossimità degli anni santi – da attirare anche investitrici forestiere, come quella Beatrice da Marsiglia che nel 1472 prese in affitto un immobile in una zona centralissima della città (difronte alla residenza del cardinale Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI) da adibire a struttura ricettiva<sup>184</sup>.

<sup>179</sup> Ivi, pp. 717-718.

<sup>180</sup> Ivi, pp. 715-716.

<sup>181</sup> A. ESPOSITO, *Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)*, in *Dare credito alle donne*, pp. 231-233; AIT, *Donne in affari*, pp. 76-77. Per altri esempi di attività finanziate da donne (spesso si trattava di quelle dei mariti): I. AIT, *Interessi, solidarietà e crescita economica: il finanziamento delle attività produttive a Roma nel XV secolo*, in *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di M. Carboni e M.G. Muzzarelli, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 98-101 e 104-107.

<sup>182</sup> ESPOSITO, *Perle e coralli*, pp. 231-233; AIT, *Interessi, solidarietà e crescita economica*, p. 107.

<sup>183</sup> I. AIT, D. STRANGIO, "Turisti per... ventura". *L'attività alberghiera a Roma nel Rinascimento*, in *Storia del Turismo*, Annale 8, *Le imprese*, a cura di P. Battilani, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 25-26 e 29-30; ESPOSITO, *Perle e coralli*, pp. 229-230; AIT, *Donne in affari*, pp. 65-66.

<sup>184</sup> Ivi, pp. 68-69.

Oltralpe, già nella prima metà del '300, le donne di Marsiglia, oltre ad esercitare il prestito ad interesse soprattutto nei confronti di altre donne, non di rado esercitavano autonomamente o come rappresentanti dei mariti attività imprenditoriali, spesso legate al mare: la moglie di un importante uomo d'affari investì, ad esempio, oltre 2.000 fiorini nella pesca del corallo sardo, la vedova di un maestro artigiano ingaggiò una decina di pescatori di corallo, impiegando circa 1.000 fiorini, e la vedova di uno speziale acquistò un'imbarcazione che affidò per un anno ad un corallaio di professione per la pesca del prezioso materiale nel mare della Sardegna. Nella medesima città, nell'anno 1400, una commerciante di corallo venne chiamata in giudizio davanti alle autorità marsigliesi perché accusata di usura. Tra le sue imputazioni c'era anche quella di utilizzare operai ebrei<sup>185</sup>.

Merita di essere sottolineato che nell'imprenditoria femminile di molte zone della Penisola erano ampiamente presenti le nobildonne. Se nel '400 le esponenti del patriziato veneziano lavoravano in gran numero come "mercantesse pubbliche" nel settore dell'oro filato, a inizio '500 investivano in un'attività tradizionalmente considerata – nei ceti più alti – un passatempo per "fuggire l'ozio": il ricamo e i merletti. Confezionati con filo di lino e di semplice lavaggio e manutenzione, erano lavorati in laboratori che esse stesse coordinavano, insegnando alle ragazze di ceto medio-basso le nuove tecniche che la progressiva diffusione dei libri di modelli di ricami e merletti stava diffondendo<sup>186</sup>. A Vicenza e a Verona, poi, durante tutto il '500, donne di varia estrazione sociale – tra le quali molte nobili – partecipavano a società (che spesso portavano il loro nome) per la produzione e il commercio di tessuti di lana o seta che esportavano nei principali centri dell'economia europea (Lione, Anversa, Francoforte, Londra). Queste imprenditrici non si limitavano a fornire i capitali, ma controllavano personalmente la contabilità e sovrintendevano le scelte organizzative e gestionali, intervenendo nella contrattazione per l'acquisto delle materie prime e nella vendita del prodotto finito<sup>187</sup>.

<sup>185</sup> MICHAUD, *Famille, femmes et travail*, p. 251. La stessa mentalità imprenditoriale e propensione ad erogare prestiti ad aziende femminili vigeva in Catalogna: cfr. T.M. VINYOLÉS VIDAL, C. MUNTANER I ALSINA, *Acreedoras y deudoras. Mujeres y crédito en la documentación notarial catalana de inicios del siglo XV*, in *Reti di credito*, pp. 275-306.

<sup>186</sup> T. PLEBANI, *Ricami di ago e di inchiostro: una ricchezza per la città (XVI secolo)*, in *Donne, lavoro, economia a Venezia*, pp. 111-113.

<sup>187</sup> DEMO, *Donne imprenditrici nella Terraferma Veneta*, pp. 89-95; ID., *Le donne e la mercatura a Verona nel Rinascimento*, in *Donne a Verona. Una storia della città*

Tra gli altri settori in cui si distinguevano le nobildonne attive a Venezia, va sicuramente ricordata l'arte della stampa: oltre alle numerose che avevano ereditato l'attività dal marito, nei primi anni del '500 almeno due di loro giunsero a firmare le pubblicazioni come editrici. In un caso si trattava della vedova di un editore milanese, nell'altro di una nobildonna greca emigrata a Venezia da Costantinopoli, e che non aveva ereditato l'attività, ma l'aveva intrapresa in prima persona, intendendo sovvenzionare e diffondere nella città lagunare la cultura della madrepatria<sup>188</sup>.

### *I livelli salariali femminili*

La storiografia più recente tende a sfatare il luogo comune secondo il quale il lavoro femminile sarebbe stato scarsamente retribuito. In realtà in epoca medievale i compensi erano in ogni settore, sia per le donne che per gli uomini, fortemente personalizzati, e dunque commisurati alle capacità di ciascun individuo. I livelli salariali rappresentavano il risultato di una complessa contrattazione, in cui entravano in gioco le qualità della persona, la sua abilità, la perizia tecnica, l'età, lo stato civile, la conoscenza diretta delle capacità del singolo individuo, la tipologia del pagamento e le forme contrattuali<sup>189</sup>. Nella fissazione delle remunerazioni, il genere poteva costituire un elemento, ma non era certo il fattore determinante<sup>190</sup>. Perciò anche le donne erano pagate di più in quelle attività in cui rendevano di più, o che potevano svolgere meglio degli uomini, e viceversa retribuite meno quando le loro capacità risultavano inferiori a quelle maschili.

Così ad Avignone alla fine del '300 le donne che rivestivano di stoffa l'interno delle armature percepivano compensi nettamente su-

*dal Medioevo ad oggi*, a cura di P. Lanaro e A. Smith, Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona) 2012.

<sup>188</sup> C. KIKUCHI, *Les femmes dans le milieu du livre vénitien, fin XV<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle*, Intervention proposée dans le cadre de la journée d'études du 22 mars 2014 organisée par Elisabeth Crouzet Pavan: *Acteurs sociaux en situations (Europe. Fin du Moyen Âge)*, p. 2, [www.academia.edu](http://www.academia.edu).

<sup>189</sup> F. FRANCESCHI, *Les critères de définition des salaires dans la manufacture lainière florentine (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi e L. Feller, Picard, Paris 2014, pp. 396-407.

<sup>190</sup> NIGRO, *Discussione*, p. 157; CARACAUSI, *Dentro la bottega*, p. 126; ID., *I giusti salari*, p. 871.

periori a quelli dei loro colleghi maschi, reputati meno abili<sup>191</sup>, mentre l'ordinanza francese del 1350 che fissava i livelli massimi dei salari (perché non crescessero eccessivamente dopo il crollo demografico provocato dall'epidemia di peste), pur stabilendo tariffe piuttosto basse per le donne, non faceva però distinzione di genere quando si trattava di tecnici specializzati<sup>192</sup>. A Venezia alla fine del '500 le ragazze che fabbricavano passamanerie dorate erano retribuite molto più dei ragazzi<sup>193</sup>.

Viceversa, nei cantieri trecenteschi di Siena o a Pavia alla fine del '400, il loro rendimento necessariamente inferiore faceva sì che le donne percepissero retribuzioni pari ai 2/3, e i bambini pari alla metà rispetto agli uomini<sup>194</sup>. Nei cantieri delle chiese di Gerona, durante il XV secolo, non erano rari i casi di donne-manovale retribuite con salari pari a quelli degli uomini, ma il loro stipendio medio equivaleva in genere al 50% di quello maschile, e lo stesso accadeva in molte altre città spagnole (Burgos, Saragozza, Toledo), in Provenza<sup>195</sup> e nelle città e campagne castigliane della seconda metà del '300<sup>196</sup>.

Se la resa era la stessa, lavoratore e lavoratrice erano pagati nello stesso modo. A Genova nel 1201 due coniugi vennero assunti per un anno per tessere nella bottega di un imprenditore (che avrebbe fornito loro anche l'alloggio) col medesimo compenso di 8 soldi e 4 denari per drappo realizzato<sup>197</sup>. Nel '400 a Oporto tessitori e tessitrici percepivano retribuzioni identiche<sup>198</sup>.

Diversa sembra invece la situazione a Firenze, dove il lavoro femminile, almeno fra XIV e XV secolo, pare fosse prevalentemente li-

<sup>191</sup> L. FRANGIONI, *Aspettando Smeralda. Prime note sul lavoro delle donne fra Tre e Quattrocento*, Università degli Studi del Molise, Quaderni di Studi Storici, 7, Ripalimosani 1995, anche in «Storia economica», I (1998).

<sup>192</sup> ROUX, *Les femmes dans les métiers parisiens*.

<sup>193</sup> BELLAVITIS, *Apprendiste e maestre a Venezia*, p. 139.

<sup>194</sup> BALESTRACCI, «Li lavoranti non cognosciuti», pp. 116-120; ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'edilizia medievale*.

<sup>195</sup> BERNARDI, *Pour une étude du rôle des femmes*; BÉGHIN, *Entre ombre et lumière*; LOPEZ BELTRAN, *El trabajo de las mujeres*; VICTOR, *Bâtisseuses de cathédrales?*

<sup>196</sup> DEL PILAR RABADE OBRADO, *La mujer trabajadora*, pp. 130-138.

<sup>197</sup> SPICCIANI, *Solidarietà, previdenza e assistenza*, p. 308.

<sup>198</sup> SOUSA MELO, SEQUEIRA, *Women's role in Portuguese textile production*, p. 6. Sull'attività delle donne in Portogallo anche A. POLONIA, *Women's participation in labour and business in the European Maritime Societies in the Early Modern Period. A case study (Portugal 16th Century)*, in *La famiglia nell'economia europea*, pp. 705-717.

mitato all'ambito domestico e poco remunerato, tanto che le donne impiegate nella manifattura laniera risultavano quasi sempre indebitate<sup>199</sup>. La situazione dovette comunque cambiare durante il '500: nella seconda metà del secolo le apprendiste nella tessitura dei drappi di lana percepivano talvolta salari pari o superiori a quelli dei discepoli maschi. Nel 1582 un padre mise a bottega presso il medesimo maestro entrambi i suoi figli, un maschio e una femmina, per lo stesso periodo di tempo, il primo con una retribuzione di 10 lire e la seconda di 15. L'età e l'abilità lavorativa, e forse anche il fatto che una bambina richiedeva una spesa inferiore per il vitto, ed era più disciplinata e meno soggetta a fughe anticipate, motivavano probabilmente la differenza<sup>200</sup>.

Il fatto di richiedere un compenso inferiore talora rappresentava un espediente per mettersi in concorrenza con gli *ateliers* maschili: a Padova, ad esempio, tra '500 e '600 esistevano per il lavoro a maglia dei laboratori interamente femminili, vere e proprie unità operative esterne rispetto alla bottega del mercante imprenditore, che si servivano abbondantemente di manodopera infantile, riuscendo così a praticare dei prezzi migliori, facendo concorrenza ai laboratori artigiani maschili in cui si svolgeva la stessa attività<sup>201</sup>.

I salari venivano erogati in denaro o in natura, a seconda di quanto previsto nel contratto, la cui ottemperanza poteva essere fatta valere anche da piccole lavoratrici. Così a Padova, nel 1540, due bambine ("puere") dichiararono davanti al tribunale dell'Arte della Lana di non voler lavorare per il maestro presso il quale erano a bottega perché le aveva pagate con calze e scarpette anziché in denaro, come previsto dal contratto che avevano con lui. La necessità, per i mercanti, di mantenere una buona reputazione all'interno dell'universo lavorativo e sociale di cui facevano comunque parte, consentiva quindi anche a donne e bambini di tutelare in qualche modo i propri diritti, chiedendo il rispetto degli accordi<sup>202</sup>. La piena coscienza del proprio diritto ad una remunerazione non mancava neppure a Firenze dove non di rado le tessitrici si rivolgevano al tribunale dell'Arte della Lana reclamando il proprio compenso<sup>203</sup>.

<sup>199</sup> FRANCESCHI, *Oltre il "Tumulto"*, pp. 116-117, 130-131, 172-177 e 270-272.

<sup>200</sup> CARACAUSI, *I giusti salari*, pp. 867, 869-870, 874 e 878.

<sup>201</sup> CARACAUSI, *Dentro la bottega*, pp. 126-146.

<sup>202</sup> Ivi, p. 122.

<sup>203</sup> FRANCESCHI, *Oltre il "Tumulto"*, pp. 176-177.

*Il peso economico del lavoro femminile*

Uno dei pregiudizi che hanno viziato a lungo la storiografia sul lavoro femminile in epoca medievale consiste nell'attribuirgli una funzione solo marginale nell'integrazione del reddito familiare<sup>204</sup>. Se questo qualche volta può essere vero, non si può comunque generalizzare, come sta cominciando a trapelare dalla documentazione d'archivio. Nella stessa Toscana le dichiarazioni fiscali senesi di metà '400 offrono esempi di un contributo femminile tutt'altro che trascurabile rispetto a quello del capofamiglia: così, un lavoratore affermava che senza l'attività di filatrice della moglie e della figlia sarebbe stato costretto ad «andare achatando il pane uscio a uscio», mentre una vedova inferma, rimasta sola, riusciva in qualche modo a sopravvivere filando giorno e notte. Nello stesso senso possono interpretarsi il fatto che le gravidanze fossero sentite come un flagello<sup>205</sup> e i casi di neonati dati a balia perché la madre potesse continuare a lavorare, versando alla nutrice, si deve supporre, meno di quanto guadagnato grazie alla propria attività. Il catasto fiorentino del 1427 riporta appunto il caso di un macellaio che dichiarava di aver dato a balia una sua "fanciullina" di 10 mesi, e che il compenso di 2 fiorini e 15 soldi mensili versato alla nutrice veniva pagato da sua moglie, con parte dei propri introiti come orditrice di tele<sup>206</sup>.

Così, neppure a Firenze le attività femminili si svolgevano sempre e necessariamente all'interno del nucleo familiare come aiuto al marito: come accennato, fra Tre e Quattrocento esistevano "socie" che lavoravano autonomamente al telaio dividendo i compensi, ciascuna delle quali era responsabile di fronte ai lanaioli anche per i debiti contratti dall'altra (1401)<sup>207</sup>. Dalla documentazione di alcune città dell'Italia Settentrionale (Milano, Padova e Venezia in particolare), emerge in ogni caso che il lavoro femminile non doveva rappresentare soltanto un arrotondamento del reddito familiare (anche perché la flessibilità era estrema anche per gli uomini, spesso reclutati a giornata, o a settimana, o a cottimo), ma era talvolta in grado, da solo, di far fronte a situazioni eccezionali come il mantenimento, oltre che della

<sup>204</sup> Per la discussione in proposito si rimanda a CARACAUSI, *Dentro la bottega*, pp. 127-128.

<sup>205</sup> G. CHERUBINI, *Artigiani e salariati nelle città italiane del tardo medioevo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del convegno, Firenze-Pisa-Prato 10-14 marzo 1984, Giuntina, Firenze 1984, p. 611.

<sup>206</sup> CHABOT, *La reconnaissance du travail*, p. 575.

<sup>207</sup> FRANCESCHI, "E seremo tutti ricchi", pp. 100-104.

donna stessa, di un figlio e magari di un familiare malato (sussistono numerose testimonianze in proposito sia per Milano nel '400 che per Padova tra '500 e '600)<sup>208</sup> o del marito indebitato.

Nella Milano quattrocentesca molti testamenti di povere donne citano il loro lavoro come risorsa fondamentale per la sopravvivenza familiare. Non raramente, nel dettare al notaio le loro ultime volontà, madri vedove o genitori malati dichiaravano di aver tratto i mezzi di sussistenza unicamente dal lavoro di una figlia, riuscita a sostenere con i propri guadagni anche le onerosissime spese per medici e medicine. Capita talvolta di trovarsi di fronte a dichiarazioni sorprendenti, come quelle di Castelina *de Affori*, che promise ad un mercante di estinguere i debiti del marito fabbricando fettucce di cotone, o di Angelina *de Pergamo*, che, affermando di aver guadagnato col proprio lavoro molto più di quanto il padre le aveva lasciato per testamento (25 ducati), prestò denaro al marito che si trovava in difficoltà. Analogamente una maestra nella confezione di passamanerie riuscì in breve tempo non solo a soddisfare i creditori del marito, ma anche ad accumulare 100 fiorini con cui acquistare un immobile. E, ancora, nel 1475 una vedova poté allevare i figli senza altre fonti di reddito che la propria attività di calzolaia, ereditata dal marito<sup>209</sup>.

Secondo una testimonianza più tarda, che collima comunque con quelle milanesi quattrocentesche, nel 1624 a Padova una “maestra sovrastante” nel lavoro a maglia era in grado di mantenere da sola, con la propria attività, sé stessa, la figlioletta e il marito ammalato<sup>210</sup>. Ancora per Padova appare significativa una vertenza risalente al 1527 tra un lanaiolo e una filatrice. Quest'ultima citò in giudizio il mercante davanti al tribunale dell'Arte della Lana perché si era vista negare il compenso pattuito in ragione di un credito (in pezze di panno) che lo stesso mercante vantava nei confronti del marito<sup>211</sup>. La filatrice sostenne di non essere in società col marito e di non essere tenuta a rispondere dei suoi debiti, debiti fatti peraltro proprio dilapidando i guadagni della donna. Al mercante venne intimato di versare alla filatrice la somma dovutale e di rivalersi sul consorte per il credito che vantava<sup>212</sup>. G. An-

<sup>208</sup> ZANOBONI, *De suo labore*; CARACAUSI, *Dentro la bottega*, pp. 126-146, 126-128 in particolare.

<sup>209</sup> ZANOBONI, *Produzioni, commerci, lavoro femminile*, Introduzione. Altri esempi sono ricostruiti ivi, pp. 725-726, e in ZANOBONI, *De suo labore*.

<sup>210</sup> CARACAUSI, *Dentro la bottega*, p. 126.

<sup>211</sup> CARACAUSI, *I giusti salari*, pp. 869-870.

<sup>212</sup> CARACAUSI, *Dentro la bottega*, pp. 15-16.

drea Corsuccio, autore di un trattatello sulla seta pubblicato a Rimini nel 1581, riteneva la tessitura dei veli di seta quanto mai opportuna ed utile anche alle nobildonne e affermava di averne viste egli stesso alcune, decadute in seguito a sfortune finanziarie, mantenere la famiglia con i guadagni realizzati grazie al telaio<sup>213</sup>.

La stessa situazione caratterizzava molte regioni europee. In Catalogna, ad esempio (a Barcellona e La Seu D'Urgell soprattutto), dove, alla fine del XIII secolo, si era sviluppata una fiorente produzione locale di tessuti serici, grazie all'immigrazione di tessitori e tessitrici francesi, non erano rare le donne sole che riuscivano a sostenersi con la propria attività e a raggiungere una discreta posizione economica. Nel 1290 a La Seu D'Urgell una tessitrice fu in grado di lasciare per testamento ad amiche e compagne di lavoro una quantità non indifferente di denaro e di beni (tra cui i telai corredati da due pettini), mentre nel 1291 un'imprenditrice serica destinò ai poveri, suoi eredi universali, una somma notevole<sup>214</sup>. A Barcellona nel 1331 una setaiola vedova di un sarto (che aveva sempre agito del tutto autonomamente dal marito) lasciò in eredità ad un'altra imprenditrice del settore l'opificio che aveva allestito al piano terreno della sua abitazione, mentre il resto dell'immobile sarebbe passato al fratello, che aveva comunque l'obbligo di concedere al laboratorio l'uso del pozzo e del patio per lavare e stendere i tessuti. La testatrice ricordava poi di aver avuto in passato ben 8 apprendiste, oltre a quelle che lavoravano in quel momento nel suo atelier, a ciascuna delle quali destinò un abito nuovo. Riservò il medesimo lascito anche ad altri 50 *pauperes laborantes*, la maggior parte dei quali donne<sup>215</sup>.

Un'altra testimonianza significativa, anche se molto più tarda, riguarda la Francia: a Nantes a partire dal 1669 due sarte che si erano associate vissero insieme del proprio lavoro per oltre 20 anni. Una lasciò per testamento all'altra parte del denaro guadagnato, per ricompensarla delle cure che la socia le aveva somministrato durante la malattia<sup>216</sup>.

<sup>213</sup> MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana*, p. 444.

<sup>214</sup> BATTLE, *Noticias sobre la mujer catalana*, pp. 202-203.

<sup>215</sup> EQUIP BROIDA, *Actividad de la mujer*, p. 263.

<sup>216</sup> DUFOURNAUD, *Les femmes au travail*, p. 53.

### Conclusioni

Grazie ad una ormai vasta casistica italiana ed europea, è oggi possibile mettere a fuoco le nuove tendenze storiografiche espresse da più parti in nuce fin dal convegno dedicato nel 1990 dall'Istituto Datini a *La donna nell'economia*, e riassumibili nel rifiuto di teorizzazioni a priori, basate talora su modelli attuali proiettati sul passato, e frutto di schemi teorici generali avulsi dal contesto che si intende indagare, applicati indistintamente ad ogni ambito geografico e cronologico. Seguendo il suggerimento di Gabriella Piccinni<sup>217</sup>, si è voluta invece svolgere l'operazione opposta: partire dai singoli microcosmi per cercare di percepire, nella realtà e nella peculiarità delle situazioni, quello che poteva essere il modo di pensare e di agire delle donne medioevali. Ne sono emersi alcuni elementi, questa volta veramente comuni a vasti ambiti cronologici e geografici. Prima di tutto il fortissimo spirito di corpo e la capacità organizzativa che portavano le donne, un po' dovunque in Italia e in Europa, ad integrarsi perfettamente nella vita economica, sociale e politica delle loro città, arrivando talvolta a trattare direttamente e vittoriosamente con le autorità municipali (Bilbao, Valencia, Basilea). E questo anche in assenza di associazioni professionali, alle quali, peraltro, le lavoratrici facevano di tutto per rimanere estranee, costituendo ampi nuclei di manodopera fluttuante e sommersa che rappresentava, comunque, spesso il cardine del sistema corporativo, tanto da essere largamente favorita – quando e se le circostanze lo richiedevano – sia dai mercanti, sia dalle istituzioni cittadine. In sostanza, quindi, appare pienamente confermata la capacità femminile di creare, anche in ambito lavorativo<sup>218</sup>, reti di relazioni e di poteri informali, nonché processi, in genere, altrettanto informali di trasmissione dei saperi.

In secondo luogo (e, per certi versi, in conseguenza del fattore precedente), l'ufficializzazione dell'apprendistato e il riconoscimento corporativo sembrerebbero rivelarsi non il traguardo positivo di un percorso ascendente di mobilità sociale, ma piuttosto un'imposizione – da parte dell'associazione professionale o dell'autorità pubblica, o anche della necessità contingente connessa alla lavorazione di materiali

<sup>217</sup> PICCINNI, *Per uno studio del lavoro delle donne nelle campagne*, pp. 71-73 e 81; EAD., *Le donne nella vita economica*, pp. 17-18 e 31-33.

<sup>218</sup> Il tema delle reti di poteri informali è stato recentemente sviluppato a proposito delle corti: cfr. *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Viella, Roma 2008.

preziosi –, cui si cercava di assoggettare le donne (non senza una loro strenua opposizione) in particolari circostanze, connesse con la tutela del prodotto o della collettività.

Altri motivi sostanzialmente confermati sono da individuare nella non marginalità del lavoro femminile, talvolta in grado di garantire la sopravvivenza del nucleo familiare, e nella sua capillare diffusione in tutti i settori produttivi e ad ogni livello sociale e lavorativo, nonché la capacità di costituire ben organizzati nuclei imprenditoriali.

MARIA PAOLA ZANOBONI  
*Università di Milano*